

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



2

Anno XCVI
Febbraio 2005

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Decreto di ristrutturazione dei settori pastorali affidati alla responsabilità di un Vicario Episcopale.....	pag. 67
Decreto di costituzione del X Consiglio Pastorale Diocesano	» 73
Omelia nella Messa per la Festa della Presentazione del Signore	» 77
Omelia nella Messa per la Festa di S. Biagio	» 79
Omelia nella Messa per la Giornata per la Vita.....	» 82
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali	» 85
Omelia nella Messa per la Settimana Eucaristica	» 87
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	» 89
Relazione al Convegno “Il lavoro come opera”	» 91
Omelia nella Messa per la Giornata degli ammalati	» 101
Omelia nella prima Veglia di Quaresima.....	» 103
Omelia nella Messa per la dedicazione del Santuario Madonna del Poggio	» 105
Omelia nella Messa della I° domenica di Quaresima	» 108
Messaggio per la Giornata di solidarietà con Usokami	» 111
Presentazione del libro “Perché la Chiesa”	» 112
Omelia nella seconda Veglia di Quaresima	» 120
Omelia nella Messa per l'Assemblea elettiva dell'AC	» 123
Dichiarazione in occasione della morte di Mons. L. Giussani...	» 126
Incontro giovani Vicariato Bologna Sud-Est	» 127
Omelia nella terza Veglia di Quaresima	» 135
Omelia nella Messa della III° domenica di Quaresima.....	» 137

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 139
— Sacre Ordinazioni	» 140
— Conferimento dei Ministeri.....	» 141

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale.....	pag. 142
--	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

DECRETO DI RISTRUTTURAZIONE DEI SETTORI PASTORALI AFFIDATI ALLA RESPONSABILITÀ DI UN VICARIO EPISCOPALE

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2082 Tit. 1 Fasc. 8 Anno 2005

A pochi mesi dal Nostro ingresso in questa Arcidiocesi, trovandoci nella necessità di nominare un nuovo Vicario Generale e Pro-Vicario Generale, ci limitammo ad apportare alcune modifiche a quanto il nostro Eminentissimo predecessore in data 4 ottobre 1998 aveva stabilito quale determinazione degli ambiti di competenze da affidare alla responsabilità dei Vicari Generali ed Episcopali.

Oggi, a distanza di ormai un anno dal Nostro arrivo a Bologna, è maturato il tempo di dare un diverso assetto ai settori pastorali di questa Arcidiocesi, anche in considerazione delle nuove necessità che sono emerse, seguendo come criterio ispiratore di base da un lato gli *status* di vita del cristiano, dall'altro i *tria munera* che contraddistinguono l'agire della Chiesa, dando inoltre rilievo alle urgenze pastorali che il mondo oggi ci porta a considerare.

Per questi motivi, dopo un attenta riflessione e dopo aver proceduto alle opportune consultazioni, usando delle nostre ordinarie facoltà, con il presente Atto

disponiamo:

1) In sintonia con il Can. 475, § 1, al **Vicario Generale** è affidato il compito di coadiuvare l'Arcivescovo nel coordinamento di tutti i settori pastorali affidati a un Vicario episcopale.

In particolare sono affidate espressamente alla sua competenza le Parrocchie e i Vicariati; gli aspetti più strettamente giuridici della celebrazione dei Sacramenti; la concessione dell'“Imprimatur”; le relazioni con gli Enti e gli Organismi civili; l'Amministrazione dei beni ecclesiastici.

A lui pertanto fanno riferimento: la Cancelleria della Curia; i Parroci, i Vicari Pastoralisti; il Collegio dei parroci urbani, per quanto riguarda i rapporti con le strutture civili; il Comitato Direttivo dell'Istituto “Veritatis Splendor”; l'Ufficio Amministrativo Diocesano; il Consiglio Diocesano per gli affari economici; l'Istituto Diocesano per il sostentamento del clero; l'Ufficio Diocesano per le Nuove Chiese (a parte gli aspetti liturgici e quelli inerenti ai piani regolatori territoriali); il Servizio Diocesano per la promozione e il sostegno economico alla Chiesa; gli amministratori del Beni ecclesiastici; i Consigli Parrocchiali per gli affari economici.

Nella sua qualità di **Moderatore della Curia**, in sintonia con il Can. 473, § 2, è affidato al Vicario Generale il coordinamento e la vigilanza sulle attività che riguardano gli affari amministrativi; il coordinamento e la vigilanza sul lavoro degli Uffici di Curia; il rapporto con il personale addetto alla medesima; la direzione del Centro Servizi Generali dell'Arcidiocesi; la cura e l'aggiornamento delle strutture e delle attrezzature dei vari Uffici; il coordinamento organizzativo delle celebrazioni diocesane più solenni o straordinarie.

A lui pertanto fanno riferimento: i mezzi di comunicazione dell'Arcidiocesi e le altre strutture del Centro Servizi Generali

2) Al **Pro-Vicario Generale**, oltre all'esercizio cumulativo e concorde con il Vicario Generale delle facoltà che il Diritto canonico a lui attribuisce, sono affidati i seguenti compiti: la vita e la formazione permanente dei presbiteri e dei diaconi, sia permanenti che transeunti; l'attività del Consiglio Presbiterale Diocesano; la pastorale delle vocazioni; i ministri istituiti; gli esercizi spirituali; l'ecumenismo; i rapporti con le religioni non cristiane; l'atteggiamento da tenere nei confronti delle sette e dei cosiddetti nuovi movimenti religiosi.

A lui pertanto faranno riferimento: l'Ufficio di Presidenza e le Commissioni del Consiglio Presbiterale Diocesano; gli Uffici Presbiterali di vicariato; il Centro Diocesano Vocazioni; il Centro Diocesano per il Diaconato permanente e i Ministeri istituiti; l'Incaricato Diocesano per l'Ecumenismo e la Commissione Diocesana per l'Ecumenismo.

3) Sono affidati alla responsabilità di un Vicario Episcopale da Noi nominato i seguenti Settori pastorali, con gli ambiti di competenza di seguito precisati: 1. "Culto, catechesi e iniziazione cristiana"; 2. "Cultura e comunicazione"; 3. "Carità e cooperazione missionaria tra le chiese"; 4. "Pastorale integrata e strutture di partecipazione"; 5. "Vita consacrata "; 6. "Laicato e animazione cristiana delle realtà temporali"; 7 "Famiglia e vita".

4) Sarà compito del Vicario Episcopale per il Settore "**Culto, Catechesi e Iniziazione cristiana**", il coordinamento, la vigilanza e la verifica per tutto ciò che riguarda la pastorale liturgica; l'iniziazione cristiana; la celebrazione dei Sacramenti (tranne gli aspetti giuridici); la predicazione della Parola di Dio; la catechesi; le missioni al popolo; l'arte sacra e la musica sacra; i beni culturali ecclesiastici; gli aspetti liturgici della costruzione e sistemazione degli edifici sacri.

A lui pertanto faranno riferimento: l'Ufficio Liturgico Diocesano; le Commissioni Diocesane per la Liturgia, l'Arte sacra e la Musica sacra; l'Ufficio Diocesano per le Nuove Chiese (per gli aspetti liturgici e artistici); l'Incaricato Diocesano per i beni culturali ecclesiastici.

Inoltre fanno a lui riferimento: il Centro diocesano di formazione per la nuova evangelizzazione; l'Ufficio Catechistico Diocesano e la Commissione per la catechesi; il Centro Diocesano per le missioni al popolo; il Gruppo diocesano per la conoscenza dell'Islam e l'annuncio del Vangelo ai musulmani.

5) Sarà compito del Vicario Episcopale per il Settore **“Cultura e Comunicazione”** la promozione, il coordinamento, la vigilanza e la verifica per tutto ciò che riguarda la formazione culturale cattolica; la pastorale universitaria; la pastorale scolastica; l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole; le scuole cattoliche; la formazione dei cattolici all'impegno sociale e politico; la pastorale organica delle comunicazioni sociali.

A lui pertanto faranno riferimento: l'attività formativa e di ricerca dell'Istituto “Veritatis Splendor”, per quanto di sua competenza; i Centri Culturali; la Consulta Diocesana per la pastorale universitaria; la Consulta Diocesana per la pastorale scolastica; gli organismi di collegamento delle scuole cattoliche; l'Ufficio Diocesano per l'insegnamento della religione cattolica; l'Istituto Superiore di Scienze Religiose “Santi Vitale e Agricola”; la Chiesa universitaria di S. Sigismondo; i Collegi universitari cattolici; le Associazioni e Movimenti ecclesiali operanti nell'ambito universitario e scolastico; l'Istituto per la storia della Chiesa di Bologna; l'Incaricato diocesano per la pastorale delle comunicazioni sociali.

6) Sarà compito del Vicario Episcopale per il Settore **“Carità e cooperazione missionaria tra le Chiese”** la promozione, il coordinamento, la vigilanza e la verifica per tutto ciò che riguarda la pastorale diocesana della carità; le attività caritative e assistenziali promosse in ambito ecclesiale; l'assistenza religiosa negli Ospedali e nelle Case di Cura e di Riposo; la pastorale degli infermi; l'assistenza religiosa e morale ai nomadi e agli stranieri; gli interventi in situazioni di emergenza; le attività e il coordinamento delle Associazioni e Movimenti ecclesiali operanti in ambito caritativo, assistenziale e del mondo della sofferenza; il volontariato cattolico; la cooperazione missionaria e le Missioni “ad gentes”.

A lui pertanto faranno riferimento: la Caritas Diocesana; i gruppi di volontariato cattolico; le Associazioni e Movimenti ecclesiali operanti nell'ambito caritativo, assistenziale e del mondo della sofferenza; l'Ufficio per la pastorale della Sanità; il Delegato Arcivescovile per i rapporti con le Chiese dell'Est; il Delegato Arcivescovile per le Missioni “ad gentes” e le realtà da lui coordinate (Centro Missionario diocesano, Ufficio Diocesano per l'attività missionaria; direzione diocesana delle Pontificie Opere Missionarie; Centro “Cardinale Poma”; Gruppo diocesano per la Missione di

Usokami; Missione di Salvador Bahia in Brasile); l'Incaricato diocesano per la pastorale degli immigrati.

7) Sarà compito del Vicario Episcopale per il Settore **“Pastorale integrata e strutture di partecipazione”** la promozione, il coordinamento, la vigilanza e la verifica per tutto ciò che riguarda lo studio e la proposta di riforma dell'organizzazione parrocchiale e del servizio pastorale su tutto il territorio dell'Arcidiocesi. A tale scopo sarà suo compito la promozione di un Osservatorio permanente in grado di recepire le istanze emergenti nelle zone pastorali, in vista di proposte concrete in ordine alla pastorale integrata, a tutti i livelli, fino all'ipotesi strutturalmente definita delle "unità pastorali", in vista del rilancio della "pastorale d'insieme"; l'attività del Consiglio Pastorale diocesano, dei Consigli Pastorali vicariali e dei Consigli Pastorali parrocchiali; l'istruttoria relativa all'erezione, modifica o soppressione delle parrocchie e delle circoscrizioni vicariali.

A lui pertanto fanno riferimento: la Presidenza del Consiglio Pastorale Diocesano; i Parroci, i Vicari Pastorali e le Presidenze dei Consigli Pastorali Vicariali, per quanto riguarda le proposte di riorganizzazione pastorale sul territorio; l'Ufficio Nuove Chiese, per quanto riguarda i rapporti con gli Uffici comunali preposti ai Piani Regolatori Generali sul territorio, in vista della programmazione di nuove strutture pastorali.

8) Sarà compito del Vicario Episcopale per il Settore **“Vita consacrata”** curare, per quanto di competenza dell'Ordinario Diocesano, la promozione delle varie forme di vita consacrata e il loro organico inserimento nella pastorale diocesana; esercitare la vigilanza e svolgere gli altri compiti attribuiti dal Diritto Canonico all'Ordinario Diocesano nei confronti degli Istituti religiosi; degli Istituti secolari e delle Società di vita apostolica, sia maschili che femminili; e delle altre forme di pratica dei consigli evangelici, in particolare, eventualmente, l'*ordo virginum* e la vita eremitica.

A lui pertanto fanno riferimento: la Commissione Diocesana per la vita consacrata; le Segreterie Diocesane della C.I.S.M., dell'U.S.M.I. e del G.I.S.; le Associazioni con nuclei di fedeli che praticano i consigli evangelici.

9) Sarà compito del Vicario Episcopale per il Settore **“Laicato e animazione cristiana delle realtà temporali”** la promozione, la vigilanza e la verifica per tutto ciò che riguarda la vocazione e la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo; l'attività e il coordinamento delle associazioni e movimenti ecclesiali coinvolti nella pastorale diocesana (tranne gli aspetti che riguardano settori specifici affidati ad altri Vicari Episcopali); il rinnovamento e la promozione dell'Azione Cattolica; il Servizio Diocesano per la pastorale giovanile; la pastorale del mondo del lavoro; la pastorale del tempo libero, in

particolare dello sport, del turismo e dei pellegrinaggi; la sensibilizzazione dei fedeli ai problemi della giustizia, della pace e della tutela dell'ambiente.

A lui pertanto fanno riferimento: le associazioni e i movimenti ecclesiali coinvolti nella pastorale ordinaria (tranne gli aspetti che riguardano settori specifici); l'erigenda struttura di coordinamento delle aggregazioni laicali (CDAL); la Presidenza e il Consiglio Diocesano dell'Azione Cattolica; il Consiglio Diocesano per la pastorale giovanile; il Delegato Arcivescovile per la pastorale nel mondo del lavoro; l'Incaricato Diocesano per la pastorale dello Sport, turismo e pellegrinaggi, la Commissione Diocesana "Giustizia e Pace"; le associazioni e i movimenti ecclesiali operanti nell'ambito sociale, economico e del mondo del lavoro; le associazioni e movimenti ecclesiali operanti nell'ambito dello sport, del turismo e delle altre attività del tempo libero.

10) Sarà compito del Vicario Episcopale per il Settore **"Famiglia e vita"** la promozione, la vigilanza e la verifica per tutto ciò che riguarda la pastorale della famiglia, intesa come impegno prioritario e ineludibile, per la rifondazione del "patto educativo" tra famiglia e Chiesa, in vista della rigenerazione della persona in Cristo. Pertanto sarà suo compito coordinare, su tutto il territorio diocesano, la preparazione dei fidanzati al matrimonio; il sorgere di una pastorale organica della famiglia e con la famiglia in tutte le parrocchie e zone pastorali; ridefinire il ruolo della famiglia cristiana nella Chiesa e nella società; seguire le iniziative verso le famiglie in difficoltà; creare "nuove forme ministeriali" tese ad ascoltare, accompagnare e sostenere la famiglia; promuovere e difendere il "diritto alla vita", in ogni fase del suo sviluppo; curare la pastorale degli anziani.

A lui pertanto fanno riferimento: l'Ufficio pastorale della Famiglia e la Commissione diocesana per la famiglia; il Servizio di accoglienza alla vita e i Centri di accoglienza alla vita; il Consultorio familiare e le altre strutture analoghe operanti nell'Arcidiocesi; la Segreteria Diocesana per la pastorale degli anziani.

11) Per lo svolgimento del loro compito, i Vicari Episcopali godranno, nell'ambito del rispettivo Settore come sopra definito, delle facoltà che il Diritto Canonico attribuisce all'Ordinario Diocesano per ciò che attiene alla potestà esecutiva. Essi ne faranno uso secondo le particolari direttive che ci riserviamo di dare a ciascuno di loro, e in piena armonia con Noi e con il Vicario e Pro-Vicario Generale (cfr. in particolare i cann. 65 §§ 2-3; 479 e 480 del C.I.C.). Ci riserviamo anche di conferire loro, con Decreto a parte, eventuali particolari facoltà che, a norma di diritto, richiedono il mandato speciale del Vescovo diocesano.

12) Conformemente a quanto stabilito dal can. 1355 § 2 del Codice di Diritto Canonico, i Vicari Episcopali godono “durante munere” e in tutto il territorio dell’Arcidiocesi, della potestà delegabile di rimettere le censure *latae sententiae* non dichiarate.

Il presente Decreto avrà efficacia a partire dal 3 aprile 2005, Domenica in Albis. A partire da quella data si riterrà revocata la nomina dei Vicari Episcopali da Noi decretata in data 15 febbraio 2004, nella presa di possesso dell’Arcidiocesi.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 1° febbraio 2005.

≡ Carlo Caffarra
Arcivescovo

**DECRETO DI COSTITUZIONE
DEL X CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO**

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2126 Tit. 1 Fasc. 9 Anno 2005

Poiché con l'avvicendamento nella guida della Diocesi a norma di diritto è stato sciolto, tra i vari organismi diocesani, il Consiglio Pastorale Diocesano;

avendo proceduto all'elezione del Consiglio Presbiterale, avendo provveduto a nominare nuovi Vicari Pastoralisti, avendo nuovamente determinato i settori pastorali affidati alla responsabilità di un Vicario Episcopale e accingendoci a scegliere nuovi Vicari Episcopali;

ritenendo opportuno avviare le operazioni per il rinnovo del Consiglio stesso, in modo che il nuovo Consiglio Pastorale Diocesano possa iniziare quanto prima lo svolgimento delle sue funzioni;

visto lo Statuto definitivo del Consiglio Pastorale Diocesano, approvato in data 6 gennaio 1987;

con il presente nostro Atto

APPROVIAMO E PROMULGHIAMO

le norme per la costituzione del X Consiglio Pastorale Diocesano, nel testo allegato al presente Decreto, di cui forma parte integrante.

Bologna, 15 febbraio 2005.

≡ Carlo Caffarra
Arcivescovo

**NORME PER LA COSTITUZIONE
DEL X CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO
DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA**

Art. 1

Il X Consiglio Pastorale Diocesano è composto:

- a) dall'Arcivescovo, che lo presiede;
- b) dal Vicario Generale, dal Pro-Vicario Generale e dai Vicari Episcopali;
- c) dai Delegati Arcivescovili;
- d) dai Vicari Pastoralisti;
- e) dal Direttore del Centro Missionario Diocesano;
- f) da altri 14 presbiteri o diaconi diocesani;
- g) dai Segretari diocesani U.S.M.I. e C.I.S.M.
- h) da altre 6 religiose residenti e operanti nell'Arcidiocesi;
- i) da altri 6 religiosi residenti e operanti nell'Arcidiocesi;
- l) da 57 laici di almeno 18 anni compiuti, cresimati e impegnati nella vita ecclesiale.

Art. 2

§ 1 – Il Consiglio Pastorale Diocesano viene così formato:

- a) per elezione diretta da parte dei Consigli Pastoralisti Vicariali: 56 componenti, di cui 6 presbiteri, 4 diaconi, 5 religiose, 5 religiosi e 36 laici;
- b) per nomina diretta da parte dell'Arcivescovo: 27 componenti, di cui 4 presbiteri o diaconi diocesani, 1 religiosa, 1 religioso e 21 laici.

§ 2 – Le elezioni di cui alla lettera a) del precedente paragrafo hanno luogo secondo le norme di cui ai seguenti articoli 3, 4 e 5.

Art. 3

§ 1 – Ogni Consiglio Pastorale Vicariale elegge, nell'ambito dei fedeli del Vicariato, rispettivamente 2, 3 o 4 laici, a seconda che la popolazione del Vicariato sia inferiore a 70.000 abitanti, sia compresa fra i 70.000 e i 120.000, oppure superiori i 120.000 abitanti.

§ 2 – I componenti i Consigli Pastoralisti Vicariali votano inoltre per le elezioni dei presbiteri, delle religiose e dei religiosi, scegliendoli, con scrutinio segreto, da tre apposite liste rispettivamente di 30 presbiteri, di 25 religiose e di 25 religiosi, predisposte, dopo

opportune consultazioni, rispettivamente dal Consiglio Presbiterale, dalla Segreteria Diocesana dell'U.S.M.I. e dalla Segreteria Diocesana della C.I.S.M.

§ 3 – I componenti i Consigli Pastoral Vicariati votano altresì per le elezioni dei diaconi permanenti, nel modo seguente: i Consigli dei Vicariati di città per l'elezione di due diaconi tra tutti quelli operanti nei medesimi Vicariati, i Consigli dei Vicariati di pianura e quelli dei Vicariati di montagna per un diacono ciascuno tra tutti quelli operanti nei rispettivi Vicariati, conformemente alle liste che verranno inviate ai Consigli Vicariati.

§ 4 – Le votazioni di cui ai paragrafi precedenti si svolgono su due diverse schede, a scrutinio segreto; ciascun elettore potrà indicare:

– nella prima, il nome di 1, 2 o 3 laici del Vicariato, a seconda che se ne debbano eleggere rispettivamente 2, 3 o 4;

– nella seconda, fino a 4 nomi di presbiteri, a 3 nomi di religiose, e a 3 nomi di religiosi delle liste di cui al § 2; e il nome di un diacono scelto tra quelli operanti nel rispettivo gruppo di Vicariati.

Art. 4

§ 1 – Lo scrutinio per l'elezione dei laici verrà effettuato in ogni Vicariato appena terminata la votazione.

§ 2 – Risulteranno eletti, per ogni Vicariato, i 2, 3 o 4 laici (secondo il disposto dell'art. 3 § 1) che abbiano riportato il più alto numero di voti. In caso di parità si procederà a sorteggio.

§ 3 – In caso di morte, trasferimento ad altra Diocesi o Vicariato, o dimissioni accettate dall'Arcivescovo di uno degli eletti, gli subentrerà il primo dei non eletti secondo le norme del paragrafo precedente.

Art. 5

§ 1 – Le schede con l'indicazione dei nomi dei presbiteri, delle religiose, dei religiosi e dei diaconi verranno inviate in busta chiusa e sigillata alla Cancelleria della Curia Arcivescovile, che procederà ad uno scrutinio unico, una volta ricevute le schede relative a tutti i Vicariati.

§ 2 – Risulteranno eletti i 6 presbiteri, i 4 diaconi (due di città, uno ciascuno delle altre due zone), le 5 religiose, i 5 religiosi che avranno ottenuto il più alto numero di voti. In caso di parità sarà proclamato eletto il presbitero o il diacono più anziani per data di ordinazione, la religiosa o il religioso più anziani per data di prima professione religiosa.

§ 3 – In caso di morte, trasferimento ad altra Diocesi, o dimissioni di un presbitero, di un diacono, di una religiosa o di un religioso, nonché di trasferimento di un diacono ad un Vicariato di un'altra zona, gli subentra il primo dei non eletti in base alle norme del paragrafo precedente.

Art. 6

Una volta ultimate le operazioni per le elezioni e i relativi scrutini, l'Arcivescovo procederà alla nomina dei componenti di cui alla lettera b) dell'art. 2 § 1, al fine di assicurare la presenza nel Consiglio Pastorale Diocesano di persone particolarmente impegnate nell'Arcidiocesi nei vari settori pastorali, associazioni e movimenti laicali.

Prima di procedere a tali nomine, l'Arcivescovo si riserva di consultare, nei modi che riterrà più opportuni, i responsabili diocesani dei vari settori pastorali, nonché associazioni e movimenti di apostolato laicale inseriti nella pastorale diocesana.

Art. 7

Il Consiglio Pastorale Diocesano così costituito durerà in carica fino al 4 ottobre 2008.

TEMPI DI ATTUAZIONE

1) Entro il 27 marzo 2005 il Consiglio Presbiterale e le Segreterie Diocesane dell'US.M.I. e della C.I.S.M. procederanno alla compilazione degli elenchi di candidati di cui all'art. 3 § 2.

2) Entro il 30 aprile 2005 i Consigli Pastoral Vicariali procederanno alla designazione dei componenti elettivi, secondo le norme degli articoli 3, 4 e 5.

3) Entro il 30 maggio 2005 l'Arcivescovo, esperite le opportune forme di consultazione, procederà alle nomine di sua diretta competenza.

4) Entro il 30 giugno 2005 l'Arcivescovo procederà alla prima convocazione del nuovo Consiglio Pastorale Diocesano così costituito.

Bologna, 17 febbraio 2005.

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
mercoledì 2 febbraio 2005

1. Colla sua preghiera la Chiesa ci introduce alla profonda comprensione del mistero che stiamo celebrando. Abbiamo chiesto il dono «di essere presentati a Te pienamente rinnovati nello spirito». Quanto è stato vissuto da Cristo nuovo Adamo, è rivissuto nel suo discepolo: nella presentazione di Gesù al tempio anche ciascuno di noi è stato presentato ed offerto al Padre. Con Cristo, per Cristo ed in Cristo la persona del suo discepolo diventa «un'oblazione secondo giustizia», come ci ha insegnato il profeta. L'Eucarestia che stiamo celebrando ci dona questa possibilità di unirci al sacrificio di Cristo per fare anche della nostra persona un'offerta gradita al Padre.

Questo culto spirituale, questo sacrificio “vivente, santo e gradito a Dio” [Rom 12,1] era stato profetizzato dal profeta Malachia, come abbiamo ascoltato nella prima lettura. La venuta del Signore nel suo tempio è «come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai: sederà per fondere e purificare». Purificherà i sacerdoti «perché possano offrire al Signore un'oblazione secondo giustizia».

Nella Nuova Alleanza siglata dal sangue di Cristo e dal suo sacrificio già prefigurato nella presentazione al Tempio, ogni credente è consacrato sacerdote perché può e deve fare di se stesso e di tutta la sua vita un'oblazione santa e pura.

La santa Chiesa ha messo oggi nelle nostre mani un cero acceso. Non tanto perché portiamo materialmente una luce che prima o poi è destinata a spegnersi, quanto piuttosto perché siamo noi stessi come lampade, risplendenti dentro e fuori per noi e per coloro che ci incontrano.

Vi sia dunque una lampada nella *vostra mente*: la luce della fede che confessa che Gesù è il Signore. Vi sia una lampada nella *vostra bocca*, in modo che – come ci ammonisce l'Apostolo – «nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto, parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano» [Ef 4,29]. Vi sia

una lampada nella *vostra mano*, cioè nelle vostre azioni, «perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» [Mt 5,16].

Perché tutto questo accada anche noi, come Simeone, dobbiamo accostarci alla fonte della luce e lasciarci illuminare; dobbiamo accostarci a Gesù luce della vita.

2. Quanto la santa Liturgia che stiamo celebrando ci dona oggi di vivere, è visibilmente manifestato dalla vostra persona, carissimi fratelli e sorelle consacrati. È nella vostra persona, è nel dono che voi avete fatto di voi stessi che vediamo oggi realizzato quel “culto spirituale” preannunciato dal profeta, quella “presentazione al Padre” resa possibile ed iniziata da Cristo.

Vogliamo oggi lodare e ringraziare il Signore per aver donato le vostre persone alla nostra Chiesa. In voi infatti si esprime in modo eminente il suo vincolo nuziale con Cristo: la sua appartenenza indivisa ed integra a Cristo.

Quanto ho detto prima sul significato e sulla grazia propria di questa festa del Signore, trova un sua peculiare realizzazione in voi. La vostra consacrazione fa delle vostre persone «una oblazione secondo giustizia» in una modalità unica. Attraverso la decisione di plasmare la vostra vita secondo i Consigli evangelici, voi avete offerto la vostra persona secondo la logica del radicalismo evangelico.

La persona umana non è interamente nel matrimonio; non è nei beni che possiede; non è nell'esercizio autonomo della sua libertà. Essa ritrova pienamente se stessa nel suo essere totalmente riferita a Gesù Cristo. Ogni altra libertà senza questo riferimento è schiavitù; ogni altra ricchezza senza questa espropriazione è povertà; ogni altro amore privo di questa donazione è concupiscenza. Grazie perché ogni giorno voi ci ricordate la centralità e l'assoluta priorità del rapporto dell'uomo con Cristo, come unica chiave di volta della nostra vita ed unica possibilità di rigenerare la nostra umanità.

Vi accompagna oggi la preghiera della Chiesa perché siate sempre fedeli al dono ricevuto.

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DI S. BIAGIO

Basilica Collegiata di S. Biagio di Cento
giovedì 3 febbraio 2005

La solennità del martire S. Biagio, al quale i vostri padri hanno voluto dedicare questo tempio mirabile, ci obbliga a riflettere profondamente sulla nostra identità di discepoli di Cristo. E' proprio del martirio, nell'universo multiforme e splendido della santità cristiana, esprimere in forma inequivocabile la verità dell'esistenza cristiana, la sua – per così dire – immutabile definizione.

1. “Chi ... mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio; chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli”. La posizione che l'uomo durante la sua vita terrena assume di fronte a Cristo, decide del suo destino eterno. Cristo ha valore determinante per ogni persona, poiché è il crocevia obbligato delle sorti eterne dell'uomo. Quella nei confronti di Cristo è la decisione suprema per ognuno di noi. Essa, come ogni scelta-decisione umana, può realizzarsi in due modalità che fra loro sono opposte: «mi ricoscerà», «mi rinnegherà». Riconoscere Cristo significa dichiararsi pubblicamente a suo favore, affermando giusta la sua richiesta ad essere riconosciuto come unico salvatore dell'uomo; rinnegare significa sconfessare Gesù non riconoscendo la fondatezza della sua esigenza ad essere l'unico Signore. Questo riconoscimento deve essere compiuto «davanti agli uomini», cioè pubblicamente. “Quanto vi dico nella tenebra, ditelo nella luce” aveva detto poc'anzi Gesù “ciò che sentite sussurrato all'orecchio, proclamatelo sopra le terrazze”.

Nel martire cristiano rifulge senza equivoci questo pubblico riconoscimento di Cristo. Ma la caratteristica singolare del martirio è che essa è accaduto in un contesto di lotta, di contrasto contro poteri che vogliono mettere a tacere la testimonianza cristiana.

“Non abbiate paura”, ripete Gesù due volte nella pagina evangelica. Il pubblico riconoscimento di Cristo viene distrutto

nella coscienza dei cristiani non dai poteri di questo mondo ma dalla loro paura. La paura nel martire è stata sconfitta, e lo deve essere in ciascuno di noi, dalla certezza delle due verità insegnateci nel Vangelo di oggi.

“Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno il potere di uccidere l’anima”. E’ la certezza che la persona umana non è «a disposizione» di nessuno, non è «in potere» di nessuno, se non è essa stessa a vendersi al padrone di turno. Ciò che costituisce la vera identità della persona, e cioè la sua relazione ed appartenenza al Signore, non gli può essere strappata da nessuno. I potenti di questo mondo possono togliere la vita in questo mondo, non la vita eterna: ed è questa che conta.

“Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono contati”. E’ la certezza che Dio si prende cura di ogni discepolo del suo Figlio: anche nei minimi particolari. E ciò a causa del fatto che ciascuno di noi è prezioso ai suoi occhi, è di valore incomparabile.

La forza del Martire è quindi la forza che nasce dalla consapevolezza che il Cristo è l’unico Signore al quale è stato dato “il nome che è al di sopra di ogni nome, perché ogni ginocchio si pieghi in cielo, sulla terra e sotto terra, ed ogni lingua proclami: «Cristo è il Signore»”.

2. Vi dicevo all’inizio che è proprio del martirio esprimere in forma inequivocabile la verità dell’esistenza cristiana. Se infatti il «martirio del sangue» è riservato ad alcuni discepoli del Signore, il «martirio della volontà» è vocazione di ogni cristiano. In questo senso il martirio è la pura e semplice definizione della vita cristiana. Il Concilio Vaticano II insegna: “Se a pochi è concesso [il martirio del sangue], devono però tutti essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini, e a seguirlo sulla via della Croce durante le persecuzioni, che non mancano mai nella Chiesa” (Cost. dogm. *Lumen Gentium* 42). A creare i martiri non sono malintesi umani che un dialogo migliore potrebbe togliere, ma una necessità intrinseca al messaggio evangelico: la sua contrapposizione ai principi di questo mondo. Ed ogni cristiano è posto in questa contrapposizione.

Da che cosa oggi è insidiata questa vocazione del cristiano al martirio? da una progressiva evanescenza della persona del Verbo incarnato come vivente in mezzo a noi. La persona del Signore risorto è resa evanescente dal pensare che l'essenza della fede cristiana consista nell'affermazione di alcuni valori morali condivisibili da tutti. Alla singolare unicità di Cristo si va sostituendo un generico comune codice morale che può anche mascherare la ricerca del proprio utile. Il «caso serio» del Crocefisso-risorto si svuota in un superficiale chiacchierare umanistico e pacifista.

Il martire ci rivela la serietà della nostra sequela di Cristo e ci dice:

“Dimori sempre in te il comandamento di Dio e ti offra senza interruzioni luce e splendore per il discernimento degli eventi; poiché se esso da molto tempo occupa la direzione della tua anima e predispone per te opinioni veritiere su ciascuna cosa, non permetterà che tu sia mutato in peggio da alcuna delle cose che accadono, ma farà sì che con la mente così predisposta tu possa reggere, come scoglio lungo il mare, sicuro e immoto alla violenza dei venti e all'assalto dei flutti.” (S. Basilio di Cesarea)

OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA PER LA VITA

Basilica della B.V. di S. Luca
sabato 5 febbraio 2005

1. «Voi siete il sale della terra ... voi siete la luce del mondo». Carissimi fratelli e sorelle, queste parole del Signore “disturbano” profondamente chi oggi si accontenta di vivere un’identità debole del proprio essere cristiani. Disturbano ogni cristiano che ritiene necessaria per poter dialogare con gli altri la rinuncia alla propria specifica diversità.

Se il Signore dice che il discepolo è luce, ciò significa che attorno a lui vi sono le tenebre; e «quale unione [ci può essere] tra la luce e le tenebre», ci dice l’Apostolo [2Cor 6,14]. Significa che fuori di Cristo l’uomo cammina nell’errore.

Se il Signore dice che il discepolo è sale, ciò significa che la realtà in cui vive è corrotta e destinata a perire, se non è vivificata dalla grazia di Cristo.

Ma due particolarità soprattutto colpiscono in queste parole del Signore.

La prima è la portata universale dell’identità cristiana. Non sale di una regione, ma della terra; non luce di uno spazio circoscritto, ma del mondo. Nessuno e nulla è estraneo al sale della parola di Cristo di cui il discepolo è testimone ed ogni uomo deve essere illuminato dalla luce che è Cristo. Nessuna paura; nessuna ritirata, nessun volontario rientro nelle catacombe è qui ammesso: «non può restare nascosta una città posta sul monte».

Ma la parola del Signore dice ancora qualcosa di più serio. L’ipotesi di una rinuncia alla propria identità non è giudicata da Lui in primo luogo in rapporto al danno che ne verrebbe agli altri. È giudicata come una scelta stolta in se stessa e per se stessa; «né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa». La rinuncia alla propria identità è giudicata una scelta che riduce all’insignificanza totale colui che la compie: «se il sale perdesse il sapore ... A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini». Calpestato dagli uomini:

terribile previsione! Alla fine chi rinuncia alla sua identità alla ricerca di un minimo comune denominatore, è disprezzato anche da coloro con cui ha cercato di dialogare in questo modo.

2. Queste parole del Signore hanno un suono particolare oggi, 27^{ma} Giornata per la Vita; per noi saliti in pellegrinaggio da Coeli che ci ha generato l'autore della Vita.

Il confronto, che non raramente assume il carattere dello scontro, avviene oggi in primo luogo fra una cultura della vita e una cultura della morte. Mai come oggi e su questo punto, il cristiano è chiamato ad essere «il sale della terra» e «la luce del mondo». In che modo lo potrà essere?

Il cristiano non sarà luce né sale se la sua coscienza morale non è illuminata circa il valore incommensurabile e inviolabile di ogni vita umana. La vita umana è un limite invalicabile anche da parte della sperimentazione scientifica; di fronte ad essa l'unico atteggiamento giusto è la riverenza, la difesa e la promozione. Per formarsi una tale coscienza morale è di somma importanza riscoprire e riaffermare il nesso inscindibile tra vita, libertà e verità. Sono beni indivisibili: dove e quando è violato l'uno, anche gli altri o prima o poi finiscono per essere violati.

Il cristiano non sarà luce né sale se la sua coscienza morale non è illuminata circa la connessione fra matrimonio, amore coniugale e dono della vita. Il matrimonio e il vero amore coniugale sono l'unico luogo degno di dare origine ad una nuova persona umana. La persona a causa della sua dignità esige di essere generata, non prodotta; esige di essere frutto della reciproca donazione di amore degli sposi, non il risultato di un procedimento tecnico eseguito in laboratorio. Si generano le persone; si producono le cose.

Forse l'uomo oggi si trova a dover compiere scelte che probabilmente decideranno del volto futuro della sua stessa umanità; mai come oggi l'uomo vede drammaticamente affidata la sua umanità alla propria libertà.

Perché questo dramma della nostra libertà non finisca nella tragedia di una negazione dell'uomo, è necessario che la comunità cristiana e civile si impegni in una grande opera

educativa. È illusorio ritenere di poter costruire una cultura della vita se non si educano i giovani alla visione e al riconoscimento della vera grandezza della sessualità umana. La banalizzazione della sessualità, la sua riduzione a mero desiderio, la sua separazione dal dono definitivo di sé sono tra le principali cause del disprezzo della vita nascente: solo chi sa amare sa venerare ogni vita umana. In una parola, la luce si accende, se si afferma il primato della persona, di ogni persona sulle cose.

Siamo venuti nella casa di Maria. Voglio terminare dicendo una parola speciale a voi donne.

Voi siete le custodi della verità dell'amore: di quel dono di sé che istituisce il vero rapporto fra le persone. È per questo che siete state volute da Dio creatore: perché sia possibile la comunione interpersonale.

L'esperienza della maternità vi pone in un rapporto unico col mistero della vita. È sempre una donna la prima ad accorgersi che nel mondo è arrivata una nuova persona umana: a darle spazio dentro di sé; a farla crescere in sé rispettando la sua alterità. Siete all'origine di ogni rapporto sociale: siatene sorgente pura.

Con voi tutte, noi ora volgiamo lo sguardo a Colei che ci ha donato l'Autore della vita.

OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI DIACONALI

Metropolitana di S. Pietro
domenica 6 febbraio 2005

1. «Voi siete il sale della terra ... voi siete la luce del mondo». Carissimi fratelli e sorelle, queste parole del Signore “disturbano” profondamente chi oggi si accontenta di vivere un’identità debole del proprio essere cristiani. Disturbano ogni cristiano che ritiene necessaria per poter dialogare con gli altri la rinuncia alla propria specificità.

Se il Signore dice che il discepolo è luce, ciò significa che attorno a lui vi sono le tenebre; e «quale unione [ci può essere] tra la luce e le tenebre?», ci dice l’Apostolo [2Cor 6,14]. Significa che fuori di Cristo l’uomo cammina nell’errore.

Se il Signore dice che il discepolo è sale, ciò significa che la realtà in cui vive è corrotta e destinata a perire, se non è vivificata dalla grazia di Cristo.

Ma due particolarità soprattutto colpiscono in queste parole del Signore.

La prima è la portata universale dell’identità cristiana. Non sale di una regione, ma della terra; non luce di uno spazio circoscritto, ma del mondo. Nessuno e nulla è estraneo al sale della parola di Cristo di cui il discepolo è testimone ed ogni uomo deve essere illuminato dalla luce che è Cristo. Nessuna paura; nessuna ritirata, nessun volontario rientro nelle catacombe è qui ammesso: «non può restare nascosta una città posta sul monte».

Ma la parola del Signore dice ancora qualcosa di più serio. L’ipotesi di una rinuncia alla propria identità non è giudicata da Lui in primo luogo in rapporto al danno che ne verrebbe agli altri. È giudicata come una scelta stolta in se stessa e per se stessa; «né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa». La rinuncia alla propria identità è giudicata una scelta che riduce all’insignificanza totale colui che la compie: «se il sale perdesse il sapore ... A null’altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini». Calpestato dagli uomini:

terribile previsione! Alla fine chi rinuncia alla sua identità alla ricerca di un minimo comune denominatore, è disprezzato anche da coloro con cui ha cercato di dialogare in questo modo.

2. carissimi fratelli che fra poco riceverete il Diaconato, vi è consegnata una Parola che, come avete sentito, chiede di essere detta e testimoniata pubblicamente.

Il suo contenuto essenziale è indicato dall'apostolo Paolo in maniera inequivocabile: «io ... ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocefisso». È principalmente a causa del suo contenuto che la Parola di Dio che voi da questa sera ricevete in consegna, è follia per chi fa della propria ragione la misura della realtà e scandalo per chi si arroga il diritto di difendere l'immagine religiosa di Dio. La tentazione quindi di mettere la luce sotto il moggio e di rendere il sale insipido ci insidia quotidianamente.

È un tesoro che voi ricevete «in debolezza e con molto timore e trepidazione», come è accaduto all'Apostolo. Ma non abbiate paura, poiché la parola del Vangelo non deriva la sua efficacia illuminante e sanante dai rivestimenti persuasivi della sapienza umana. La deriva dalla potenza dello Spirito che l'accompagna.

Ma la parola scritta di Dio, che oggi la Chiesa consegna alla vostra meditazione, vi illumina anche sull'altra dimensione essenziale del vostro ministero diaconale.

Nel salmo responsoriale si parla dell'uomo giusto che «spunta nelle tenebre come luce» per lo splendore della sua carità. È lo stesso insegnamento che ci è stato donato dal profeta. La vostra luce sorgerà come l'aurora quando eserciterete la carità verso chi ha bisogno.

Ecco, carissimi: l'annuncio del Vangelo e l'esercizio della carità sono da questa sera i due assi portanti della vostra vita.

OMELIA NELLA MESSA PER LA SETTIMANA EUCARISTICA

Santuario di S. Maria della Vita
lunedì 7 febbraio 2005

1. «In principio Dio creò il cielo e la terra». Carissimi fratelli e sorelle, la S. Scrittura – lampada che brilla in un luogo oscuro per guidare il nostro cammino (cfr. *2Pt* 1,19) – inizia con queste parole.

Esse narrano l'opera fondamentale del Signore Iddio: la creazione del cielo e della terra. Tutto ciò che esiste è opera delle sue mani, e noi non esistiamo per caso e per qualche inspiegabile necessità. Siamo creati e conservati dall'amore onnipotente del Signore. È per questo che iniziamo la nostra professione di fede proclamando questa semplice e stupenda verità: "credo in un solo Dio creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili".

La certezza che Dio "creò il cielo e la terra" fa nascere nel nostro cuore frutti di lode e di gratitudine al Signore, come la Chiesa questa sera ci educa ponendo sulle nostre labbra le parole del Salmo: "benedici il Signore, anima mia; Signore, mio Dio, quanto sei grande. ... Tutto hai fatto con saggezza, la terra è piena delle tue creature". La lode, l'adorazione, il ringraziamento sono gli elementi fondamentali di ogni vero atto religioso.

La certezza della creazione produce poi nell'uomo la vera coscienza di se stesso: ci fa capire chi siamo in verità. Ciascuno di noi è stato creato, pensato cioè e voluto da Dio medesimo, e quindi appartiene solo a Lui e deve rendere conto di se stesso a Lui. "Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio" ci ricorda l'Apostolo "quindi ciascuno di noi renderà conto a Dio di se stesso" (*Rm* 14, 10-12). Nessuna parola esalta tanto la dignità della persona umana: solo a Dio essa renderà conto di se stessa; nessuna parola libera tanto dalla pericolosa illusione di un'autonomia che ci porta al di là del bene e del male: "tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio".

2. Ma, carissimi fratelli e sorelle, noi siamo qui questa sera per dare inizio alla settimana eucaristica, che durante l'Anno Eucaristico acquista una particolare importanza.

Esiste una connessione fra la verità della creazione insegnataci dalla parola di Dio e l'Eucarestia? Certamente. La dottrina cristiana è come una "sinfonia" nella quale ogni singola verità si armonizza ed è connessa con ogni altra.

Nella preghiera eucaristica noi fra pochi istanti diremo: "Padre santo, a Te la lode da ogni creatura". Notate bene: da ogni creatura. È tutto l'universo che nella celebrazione eucaristica viene convocato a lodare il Padre. Ed infatti la "materia" del sacramento eucaristico, il pane e il vino, è "frutto della terra e del lavoro dell'uomo": mediante il pane e il vino anche l'universo materiale entra nella lode al Padre. Si compie veramente quanto abbiamo detto nel Salmo responsoriale.

Come è possibile questa partecipazione dell'universo materiale alla lode del Padre? Attraverso la persona umana. È la persona umana, vero vertice di tutto il creato, che introduce tutta la creazione nel culto divino. L'universo può porsi di fronte a Dio perché prende coscienza di sé nell'uomo e mediante l'uomo: questi è il sacerdote dell'intera creazione.

Ma come esercita l'uomo questo sacerdozio? Attraverso il sacrificio eucaristico. È il sacrificio di Cristo sulla croce l'atto che rende pienamente gloria la Padre; è la sua Croce che unisce e riconcilia l'intera creazione col Padre. Noi siamo qui perché attraverso la celebrazione eucaristica vogliamo partecipare realmente e personalmente a quel gesto di gloria e di lode con cui Cristo ri-conduce l'intera realtà al Padre.

Egli mediante il suo Spirito faccia di noi un sacrificio perenne gradito al Padre e con noi ed in noi di tutta la creazione.

E Dio che disse: "sia la luce. E la luce fu", faccia risplendere nei nostri cuori la conoscenza della gloria divina che rifulge nel volto di Cristo (cfr. 2 Cor 4,6), sommo sacerdote di tutta la creazione.

OMELIA NELLA MESSA DEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Metropolitana di S. Pietro
mercoledì 9 febbraio 2005

1. «Ricordati che sei polvere, ed in polvere ritornerai». L'austero gesto dell'imposizione delle ceneri sul nostro capo, accompagnato da queste parole, ci invita ad una meditazione profonda sulla condizione umana.

Parole e gesto ci ricordano che la nostra è una condizione mortale; presso ogni lingua gli uomini sono anche chiamati "i mortali": coloro che muoiono. Noi siamo qui questa sera per non dimenticare che questa è la nostra sorte: «ricordati che sei polvere, ed in polvere ritornerai».

Come sappiamo, queste parole riprendono le parole con cui Dio emise la sua condanna sull'uomo che aveva peccato: «All'uomo [il Signore Iddio] disse: poiché ... hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: non ne devi mangiare ... tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai». La nostra condizione mortale non è una condizione naturale, spiegabile cioè solo in base alle leggi che governano ogni organismo vivente. La morte che colpisce ciascuno di noi è il segno che l'uomo si è liberamente distaccato dalla Fonte della vita, dal suo Creatore e Signore: «la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» [Rom 5,12B], insegna l'Apostolo.

Vita e morte dunque non denotano solo fenomeni biologici come per gli altri organismi viventi. Denotano la condizione della persona umana in rapporto con Dio, in cui consiste il bene della persona stessa. La morte dell'uomo, in senso profondo, è la sua condizione di separazione da Dio; è l'oscurarsi nella sua coscienza del legame intimo che lo unisce al suo Creatore; è la decisione di percorrere una via diversa da quella indicata dalla Legge del Signore. Mai come questa sera risuona chiaro e forte la parola di Mosè: «io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita» [Deut 30,19-20]. Il popolo di Israele

che non obbedì alla voce di Dio e non si tenne unito a Lui, e che perdette la sua libertà costretto a vivere in esilio, è il segno di tutta l'umanità: «la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato».

2. «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare giustizia di Dio». La parola che la Chiesa dirà fra poco su ciascuno di noi imponendoci le ceneri, non è la parola definitiva che si possa dire sull'uomo; essa esprime, per così dire, la verità penultima sull'uomo, non quella ultima. L'ultima parola che Dio dice all'uomo sull'uomo è la parola di grazia detta nella morte di Cristo.

Egli «non aveva conosciuto peccato», ma prese in sé la nostra morte perché noi potessimo rivivere nella giustizia e nella santità. Sulla Croce è accaduta la vera svolta, il vero cambiamento della nostra condizione mortale. Infatti, ci insegna l'Apostolo, «come ... per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita» [*Rom 5,18*].

Le parole dell'Apostolo ci dicono quale è il senso del tempo di quaresima che ora iniziamo: è il tempo in cui Dio in Cristo vuole riversare su tutti gli uomini la giustificazione che dà la vita. È il tempo in cui Egli vuole far passare ciascuno di noi dal regno della morte alla vita: mediante l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia farci regnare nella vita per mezzo di Cristo.

«E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere in vano la grazia di Dio», a non lasciar trascorrere invano questo tempo di salvezza. Attraverso l'esercizio della penitenza quaresimale otteniamo il perdono dei peccati ed una vita rinnovata ad immagine del Signore risorto.

«Il Signore si mostri geloso per la sua terra»: Egli non permetta che la sua eredità, la nostra persona, sia devastata dalla morte e dal peccato. «Si mostri geloso per la sua terra»!

RELAZIONE AL CONVEGNO “IL LAVORO COME OPERA”

Istituto Veritatis Splendor
sabato 12 febbraio 2005

È necessario che esponga subito, a modo di premessa generale, la prospettiva della mia riflessione. Necessario per me perché non accada che ... un calzolaio non si limiti a parlare solo di scarpe; necessario per voi perché non rimaniate delusi in vostre eventuali aspettative.

La mia – comincio un po' alla larga – è una prospettiva esclusivamente antropologica. In un duplice senso.

Sono sempre più convinto che le varie controversie che oggi travagliano la coscienza occidentale nascono dalla radicale domanda sull'uomo: dalla domanda sulla verità circa l'uomo. La mia riflessione dunque vuole porsi dentro alla questione antropologica.

Volendo stringere più da vicino la “materia antropologica del contendere”, penso che la vera posta in gioco oggi sia la categoria di persona: la questione antropologica verte sul “principio-persona”. Come è noto, questa categoria venne elaborata dal pensiero cristiano per avere una comprensione vera e giusta dei due misteri principali della nostra fede,

il mistero trinitario ed il mistero cristologico. Oggi essa è la chiave di volta della controversia contemporanea circa il mistero dell'uomo.

Mentre la controversia antica era una controversia fra cristiani, la controversia attuale è una controversia fra uomini alla quale i cristiani hanno particolari titoli per parteciparvi, essendo coloro che dell'humanum hanno una bimillenaria esperienza.

La mia riflessione quindi intende porsi dentro alla questione antropologica in quanto questione circa la categoria di persona come chiave di volta della nostra visione dell'uomo.

Quale è la porta attraverso la quale questa mattina intendo entrare in questa controversia? Il lavoro. L'ipotesi in sostanza che intendo verificare è che la riflessione sul lavoro è una delle

strade più adeguate per entrare nella verità dell'humanum, nella sua più profonda ricchezza ed autenticità.

Vorrei mostrare che, positivamente, il rapporto persona-lavoro è tale che in esso la persona prima e più che produrre dei beni, dice e realizza se stessa; negativamente, vorrei mostrare che quando il rapporto della persona col suo lavoro non si realizza nel modo dovuto, il lavoro è uno dei luoghi in cui più profondamente la persona perde se stessa.

Ho interpretato così la formulazione del tema «il lavoro come opera»: il lavoro come atto della persona.

L'esposizione del mio pensiero percorrerà come due cammini che sono come le due semi-circonferenze del medesimo circolo teoretico: dalla persona al lavoro; dal lavoro alla persona.

Come intendere il «principio-persona» sulla base del lavoro

La riflessione classica sull'agire umano, da Aristotele a Tommaso d'Aquino, distingueva due forme di attività umana: l'azione "transitiva" e l'azione "immanente" [Per Aristotele cfr. *Met.* Θ, 8 1050a.23; *EN.Z* 1140a.1; per Tommaso cfr. per es. *Qq. Dd. de Veritate* q.8, a.6; q.14, a.3; *C. Gentes* II, cap. 1; cap. 23; III, cap. 22; 1,q.18, a.3, ad 1um; q.54, a.2; 1,2, q.74, a.1; *Qq. Dd. de Potentia* q.3, a.15].

La prima connota un agire umano che ha un effetto, che produce qualcosa al di fuori di chi agisce; la seconda connota un agire umano che ha il suo termine ultimo nel soggetto stesso che agisce. Potremmo anche dire: il primo cambia la realtà in cui l'agente vive; il secondo cambia l'agente stesso.

Considerando però le cose con più attenta profondità, ci rendiamo conto che nell'uomo non esiste un'attività talmente "transitiva" da non essere anche sempre "immanente". Quando l'uomo compie qualsiasi opera, in qualche modo realizza se stesso e diventa se stesso; non trasforma solo l'oggetto del suo operare, ma anche se stesso.

Questo inizio della mia riflessione, un inizio così ovvio da provarne quasi vergogna, ci introduce però nella comprensione di una verità antropologica assai importante, una verità che

enuncerei nel modo seguente: *priorità della persona nei confronti del suo agire*. Partendo cioè da una considerazione ancora superficiale dell'agire umano inteso in tutta la sua estensione, il «principio-persona» deve essere compreso come l'affermazione della priorità dell'uomo nei confronti della sua azione, nei confronti del suo lavoro. Vediamo dunque di precisare il significato di questa priorità. Esso è duplice: significa due affermazioni circa la persona.

Il *primo significato* è di carattere ontologico, riguarda cioè la priorità dell'essere della persona nei confronti del suo operare: operari sequitur esse, dicevano gli scolastici [l'operare segue all'essere]. È la persona a decidere circa il suo operare. Esiste cioè un "nucleo intangibile", l'io della persona, la sua interiorità sostanziale, che non è il risultato casuale o necessario di forze impersonali che la precedano e la costituiscono. L'autogenerazione mediante l'agire è frutto della libertà della persona. È frutto dell'auto-determinazione della persona. «Il termine auto-determinazione significa che l'uomo, in quanto soggetto della sua azione, non solo la determina come agente (o come "causa efficiente"), ma che attraverso questo atto egli determina contemporaneamente anche se stesso» [K. WOITILA, *Metafisica della persona*, ed. Bompiani, Milano 2004, pag. 1440].

Vorrei ora dire la stessa cosa, esplicitare il primo significato in un modo negativo. E lo faccio partendo da un testo di Aristotile il cui significato oserei dire profetico non era sfuggito neppure a K. Marx (cfr. *Il Capitale* I, cap. 13,3): "Se ogni strumento riuscisse a compiere la sua funzione o dietro un comando o prevedendolo in anticipo (e) ... così anche le spole tessessero da sé e i plettri toccassero la cetra, i capi artigiani non avrebbero davvero bisogno di subordinati, né i padroni di schiavi" [*Politica*, A 4 1253 b 33 – 1254 a 1].

Quando l'agire non è più sperimentato da chi lo compie come propria auto-determinazione e quindi propria auto-realizzazione, esso cessa di essere opera della persona: cessa di essere semplicemente umano. Quando il lavoro non è più realizzazione della propria persona se non in maniera indiretta, mediante cioè il salario che se ne percepisce, in quanto non è più espressivo della persona, perché essa non comprende più il senso di ciò che sta facendo, è inevitabile che il lavoro sia

sperimentato come una schiavitù. L'agire diventa sempre più transitivo e sempre meno immanente, la persona perde il suo primato e viene come svuotata di se stessa. È un processo di degradazione dalla sua priorità ontologica, che la conduce alla schiavitù. Che cosa è la schiavitù se non la condizione in cui la persona come tale non conta più, e che quindi può essere scambiata con una macchina quando è più vantaggioso farlo?

Abbiamo spiegato il primo significato della priorità della persona nei confronti della sua opera. Vediamo ora quale è *il secondo significato* di questa medesima priorità. Esso tiene maggiormente in considerazione l'aspetto "transitivo" del lavoro, dell'operare umano.

È ovvio che mediante il suo lavoro l'uomo trasforma il mondo in cui vive. Non intendiamo la parola "mondo" solo nel senso materiale, come "natura" manipolabile dal lavoro dell'uomo. Intendiamola anche e soprattutto come "ambiente" in cui l'uomo vive, come "dimora" che egli costruisce col suo lavoro, colla sua opera. Il modo con cui l'uomo si pone dentro alla realtà, si colloca nell'universo dell'essere, e quindi si costruisce in esso la propria dimora, si chiama "cultura". Si istituisce quindi un rapporto molto profondo fra il lavoro come opera della persona e la cultura di un popolo.

Considerando, intendendo la dimensione transitiva del lavoro in questo modo, scopriamo una verità più profonda circa l'affermazione del «principio-persona» nel mondo del lavoro. Vorrei ora riflettere un poco su questo punto.

Nella società umana possiamo distinguere due elementi costitutivi, due tipi di causalità.

Il primo elemento o tipo di causalità è materiale: gli uomini si associano per la loro utilità; si associano perché vi sono spinti dal bisogno. Nessun uomo basta da solo a se stesso. È il modo umano con cui si realizza qualcosa che accade anche nel mondo animale. Anche gli animali si associano spinti dal bisogno; la modalità umana consiste nel fatto che si persegue un'utilità consapevolmente e liberamente. La spinta della natura viene assunta dentro un consapevole, libero e programmato movimento verso scopi precisi e condivisi. Questa condivisione di fini e di mezzi crea già un'unità fra le persone, una unità spirituale, ma essa non è che la proiezione

nello spirito di un istinto materiale. Ma questa non è la sola causalità che spiega la società umana.

Il secondo elemento o tipo di causalità è spirituale: gli uomini si associano perché «quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme», come dice un Salmo [133 (132), 1]. Se il sociale umano non può prescindere dal primo elemento, è però l'elemento spirituale che lo costituisce nel senso più profondo del termine, che fa sì che la società sia veramente umana. La persona deve il suo essere persona al suo essere spirito, e l'unità dei soggetti spirituali si costituisce mediante la comunione nella verità e nel bene, nell'amore. Solo questa unità ... unifica senza distruggere il molteplice, poiché – come scrive profondamente S. Tommaso – l'unità non si oppone alla molteplicità ma alla divisione.

Questa duplice causalità “produttiva” della società umana si riflette pienamente nell'agire, nell'operare della persona umana.

In ogni azione, in ogni opera umana noi possiamo distinguere ciò che essa significa e ciò che essa produce. Ci sono attività la cui unica ragione per cui sono fatte, è la comunicazione di un senso. Penso, per esempio, all'opera d'arte. Essa è materialmente un prodotto, il risultato di un lavoro umano. Ma il suo valore consiste esclusivamente in ciò che significa, in ciò che comunica. Essa si pone nella comunione interpersonale.

Ci sono invece attività nelle quali ciò che è prodotto è la loro principale ragione d'essere, quando non l'esclusiva. Sono i beni di consumo. È un'attività che si pone nel contesto di quella che ho chiamato la “causalità materiale” della società umana. Essa si pone nel contesto della comunicazione ratione utilitatis.

Ora siamo in possesso di tutti gli elementi per cogliere il secondo significato del «principio-persona» in rapporto al lavoro. Esso può essere enunciato nel modo seguente: «principio-persona» significa che tutto quanto è prodotto dal “principio materiale” deve essere inserito nel, e subordinato al “principio spirituale”. Vorrei ora riflettere brevemente su questo significato.

Esso non nega il valore delle categorie-cardine del sistema economico, produzione e consumo, ma le contestualizza in una

visione antropologica che impedisca, teoreticamente e praticamente, di fare perfino della persona umana un mero elemento del sistema “produzione-consumo”. Che impedisca una visione “produttivistica-consumistica” dell’uomo.

Più profondamente. Il movimento attraverso il quale la persona mediante la sua opera si esteriorizza [dimensione transitiva dell’operare] esige il movimento inverso mediante il quale la persona è se stessa, non perde se stessa nel suo operare. La superiorità della persona [altra formulazione del «principio-persona»] «si identifica con il riconoscimento di ciò che è intransitivo nell’operare dell’uomo, che condiziona il suo proprio valore e nello stesso tempo costituisce la “qualità” umana del suo valore. L’“intransitivo” è quindi più importante di ciò che è “transitivo”, che si obiettivizza in qualche prodotto e che serve alla trasformazione del mondo, oppure al suo sfruttamento!» [K. WOITILA, *Metafisica della persona*, cit., pag. 1452].

Il Concilio Vaticano II aveva già posto il problema nei suoi termini essenziali quando constatava: «si moltiplicano i rapporti dell’uomo con i suoi simili e a sua volta questa “socializzazione” crea nuovi rapporti, senza tuttavia favorire sempre una corrispondente maturazione della persona e rapporti veramente personali (“personalizzazione”)» [Cost. past. *Gaudium et spes* 6,5; EV 1/1336]. Il processo di “socializzazione”, stimolato da ciò che ho chiamato la causalità materiale della società umana [industrializzazione, produzione, consumo], è chiamato ad iscriversi in un corrispondente processo di “personalizzazione”. Se al primo non corrisponde il secondo, il lavoro cessa di essere opera della persona. Né vale appellarsi al fatto incontestabile che in ogni caso l’umanità ora si trova in possesso di una quantità di beni mai prima avuta. A parte il fatto che non si deve ignorare il problema di un’equa distribuzione della medesima, non si deve confondere ciò che è condizione perché la vita umana possa essere umana con ciò che decide che la vita umana sia veramente umana.

Ancora una volta il Concilio Vaticano II aveva individuato chiaramente il problema quando aveva scritto: «L’uomo vale più per quello che è che per quello che ha ... Pertanto questa è la norma dell’attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa corrisponda al vero bene dell’umanità, e

permetta all'uomo singolo o posto entro la società di coltivare e di attuare la sua integrale vocazione» [ibid. 35; *EV* 1/1428-1429].

Il testo conciliare introduce il tema della cultura [integrae vocationis cultum]; essa è un concetto sintetico. Attraverso il lavoro inteso come opera della persona si costruisce una vera cultura poiché la persona umana può coltivare e realizzare [impletio, dice il Concilio] la sua umanità.

Si pone nella realtà in modo adeguato alla sua dignità: questa è la cultura. Quando ciò accade, il lavoro è veramente opera della persona.

Quando ciò non accade, l'uomo mette seriamente in pericolo se stesso proprio mediante ciò che lo esprime, il suo lavoro. L'ipnosi dell'avere lo anestetizza dalla tragica sofferenza della perdita dell'essere: questo è ciò che oggi non raramente accade. Come svegliare l'uomo da questa ipnosi? È questa una domanda essenziale perché l'uomo possa rientrare dall'esilio; dall'esilio di se stesso. Una via fondamentale di ritorno è il suo lavoro; o comunque questo ritorno non può accadere a prescindere dal lavoro. Ma con questo sono già entrato nella seconda parte della mia riflessione.

Come intendere il lavoro sulla base del «principio-persona».

Nella seconda parte della mia riflessione vorrei in un certo senso fare il percorso inverso a quello compiuto nella prima. Non più intendere il «principio-persona» sulla base del lavoro, ma piuttosto intendere il lavoro sulla base del «principio-persona». Non più entrare nella comprensione della persona attraverso il lavoro, ma entrare nella comprensione del lavoro attraverso la persona. In concreto: quali conseguenze ha nel «mondo del lavoro» il «principio-persona» di cui abbiamo esplicitato i due significati fondamentali? Cercherò di rispondere a questa domanda.

Lo farò non andando alla ricerca di una risposta completa, di cui non sarei capace. Mi limiterò ad alcune considerazioni, possibili corollari di ciò che ho detto prima. Gli interventi infatti che seguiranno, si costruiranno in questa prospettiva, e con ben altra competenza che la mia.

Il primo corollario, il più importante credo, è che la preparazione della persona al lavoro non è in primo luogo né principalmente in ordine al “sapere fare”, ma al “saper essere”. L’educazione integrale della persona è la prima conseguenza di tutto ciò che ho detto.

Non voglio ora riesporre la visione cristiana dell’educazione. La considero nota. Il «principio-persona», come ho detto nella prima parte della mia riflessione, significa in primo luogo il primato della persona nei confronti del suo agire, la sua non totale riducibilità alla sua opera.

Perché la persona custodisca intatto questo primato, essa deve essere immunizzata da due insidie. L’insidia che viene da un’esperienza del lavoro individualisticamente inteso come puro scambio di beni in vista del proprio interesse; e l’insidia che viene da un’esperienza del proprio lavoro strutturalmente inteso come un semplice ingranaggio all’interno di una struttura dotata di una sua propria autonomia. Come si esce vittoriosi da questa duplice insidia? La mia risposta è: attraverso una vera educazione della persona alla libertà.

Mi spiego partendo da una tesi centrale nel pensiero filosofico di Giovanni Paolo II, che condivido pienamente. La tesi è la seguente. Il dinamismo proprio della scelta libera non consiste solamente nel muoversi o dirigersi verso quel bene/valore che motiva la scelta stessa. Esso consiste anche e principalmente nella decisione di determinare o configurare se stesso mediante la scelta che sto compiendo. La scelta della povertà che Francesco ha compiuto è consistita principalmente nella decisione di con-formare se stesso a Cristo: nella scelta della povertà è implicata un’auto-determinazione. Una decisione circa il proprio modo di essere.

L’esempio da me scelto non è casuale. A prima vista infatti questo modo di pensare l’esercizio della libertà potrebbe farci pensare ad una visione “solipsistica” della persona: il proprio io è fine e confine del proprio operare. In realtà non è così: «l’uomo non è il confine dell’autodeterminazione, delle proprie scelte e dei propri atti di volontà, indipendentemente da tutti i valori verso i quali quelle scelte e quegli atti della volontà si rivolgono» [K. WOJTYLA, *Metafisica...* cit. pag. 1413]. L’uomo non si chiude in se stesso, ma proprio autodeterminandosi entra in un contatto vivo con l’intera realtà. Nello stesso tempo questo

contatto vivo ha luogo – deve avere luogo – all'interno della persona; all'interno della sua scelta libera nella quale il contatto colla realtà prende inizio, sulla quale si fonda, alla quale conferisce forma.

Questo modo di operare genera una vera partecipazione nella stessa umanità, un vera comunità umana, inattaccabile dal rischio della alienazione presente sia nelle società neo-liberiste sia nelle società neo-stataliste.

Ora persone capaci di essere ed agire liberamente possono essere generate solo da una prassi educativa che intenda l'educazione come introduzione alla realtà, e non come istruzione a "sapere fare". «Non c'è, infatti, alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico, il quale senza mezzi termini e direttamente rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona, un soggetto consapevole e libero, cioè un soggetto che decide di se stesso» [GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Laborem exercens* 6,3; *EE* 8/229]. Questa verità nel magistero della Chiesa viene indicato come «lo stesso fondamentale e perenne midollo della dottrina cristiana del lavoro umano» [ibid.]. E questo "midollo" dice per sua natura ordine alla necessità di una teoria e prassi educative che precisamente siano capaci di generare una persona, cioè "un soggetto consapevole e libero", "un soggetto che decide di se stesso".

Vorrei ora richiamare la vostra attenzione su un altro fatto oggi bisognoso di urgente attenzione, che possiamo e dobbiamo considerare sulla base del «principio-persona»: il fatto della immigrazione per lavoro. Mi limito ad alcune osservazioni, e così concludo.

Il «principio-persona» significa che l'immigrato per lavoro non abbia un trattamento di svantaggio nel mondo del lavoro in confronto degli altri.

Tutto ciò che abbiamo detto finora vale esattamente e nella stessa misura sia per l'immigrato sia per ogni altro lavoratore: lo status di immigrato non giustifica che il lavoro di questi debba essere misurato nel suo valore con metri diversi da quello con cui si considera il lavoro degli altri.

Una conseguenza di questo è la necessità di contrastare – secondo le responsabilità di ciascuno – il “lavoro nero”, vero scandalo morale e sociale.

Che tutto questo che ho detto sull’immigrazione per lavoro significhi da ogni punto di vista compreso quello legislativo, non è di mia competenza il dirlo.

Conclusione

L’ingresso nel mistero della persona attraverso la riflessione sul lavoro è una via maestra, non una porta di servizio. L’ingresso nell’intelligenza e nell’organizzazione del lavoro attraverso il «principio-persona» è l’unica modalità adeguata di pensare e realizzare l’agire umano. La connessione persona-lavoro è il «fondamentale e perenne midollo della dottrina cristiana del lavoro». La tragedia in cui viviamo è di avere rotto questa connessione: la “transitività” è cresciuta in misura gigantesca ma non pervasa dall’“immanenza” della persona. In altri termini: la crescita dell’avere non ha comportato una crescita nell’essere. Un mondo così fatto è un mondo dato in preda al desiderio e/o alla paura.

Il lavoro è uno dei luoghi fondamentali in cui l’uomo oggi è posto di fronte al dilemma fondamentale riguardante il suo futuro: o far sì che la persona mediante il suo operare ritrovi se stessa o lasciare che l’operare finisca col consumare pienamente la persona.

Non sono le utopie che devono guidarci; non è la rassegnazione. È l’insonne fatica di unire la dimensione transitiva colla dimensione immanente dell’agire umano; assicurare la reciprocità delle persone nella co-operazione del lavoro.

OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA DEGLI AMMALATI

Basilica di S. Paolo Maggiore
sabato 12 febbraio 2005

1. «E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate». Carissimi fratelli e sorelle, questa parola di Dio ci dona la certezza che la sofferenza umana sarà interamente soppressa. La fede cristiana è certezza che ogni dolore umano scomparirà.

La medesima Parola ci rivela anche la ragione di tutto questo: «ecco la dimora di Dio con gli uomini. Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed Egli sarà il “Dio-conloro». La presenza di Dio, la sua alleanza con l'uomo è il fatto che tergerà ogni lacrima dagli occhi umani, che eliminerà la morte, il lutto, il lamento, l'affanno. Anche l'apostolo Paolo parla di questo avvenimento scrivendo ai cristiani di Corinto: «come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo ... perché Dio sia tutto in tutti» [1Cor 15,22-28c]. “Dimora di Dio con gli uomini” – “Dio tutto in tutto”: quando questo accadrà in forma completa il dolore umano sarà scomparso.

Certamente è possibile ritenere che questa speranza causata in noi dalla parola di Dio sia vuota, non abbia alcun fondamento. Tuttavia senza essa non si comprende il vero significato della nostra sofferenza, delle nostre malattie, alla fine della nostra morte. I nostri dolori hanno un senso solo se è certo che essi finiranno; che essi saranno soppressi. Non il dolore di qualche persona: ogni dolore di ogni persona umana. Ogni persona umana deve poter dire: «le cose di prima sono passate». Deve esserci un momento in cui ogni sofferenza di ogni persona umana appartenga al passato. Ed è questo che oggi ci dice la parola di Dio: «e tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno».

2. «Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: non hanno più vino». Carissimi fratelli e sorelle, la pagina del Vangelo ci dona ulteriore luce sul senso della nostra sofferenza.

Gesù risponde alle parole di Maria: «che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». L'ora di cui parla Gesù indica il momento nel quale Egli compirà la sua opera di salvezza. La risposta sembra un netto rifiuto; ciononostante Maria si rivolge ai servi e dice loro: «fate quello che egli vi dirà». Allora Gesù ordina ai servi di riempire di acqua le giare, e l'acqua diventa vino, migliore di quello servito prima.

Quale profondo insegnamento è racchiuso in questa pagina evangelica! Essa ci rivela la maternità di Maria nei nostri confronti, ossia la sua sollecitudine per noi. Quanto ella ha fatto a Cana ha un valore simbolico: la sollecitudine materna di Maria consiste nell'introdurre l'uomo nel raggio, nell'ambito della potenza redentiva di Cristo. Ella si preoccupa che l'uomo possa bere il vino nuovo; possa cioè ricevere il dono della consolazione dello Spirito Santo.

Maria si pone come in mezzo tra il suo Figlio e le persone umane che “non hanno più vino”: provate dal lutto, dagli affanni, dal dolore. Si pone in mezzo per far presente al Figlio il bisogno dell'uomo di essere sostenuto nella fatica delle privazioni di cui soffre: privazione della salute, privazione della compagnia, privazione del senso. La mediazione di Maria è una mediazione di intercessione.

Carissimi fratelli e sorelle, non a caso ogni santuario mariano è la dimora di ogni sofferente. È Maria che ci introduce in quella prospettiva di fede apertaci e svelataci nella prima lettura, poiché è Lei che chiede per noi al Figlio di donarci il “vino nuovo” della speranza. E se non sempre è la liberazione dalla malattia che riceviamo, è la consolazione dello spirito che sempre ci viene donata.

Allora, carissimi fratelli e sorelle, sostenuti dalla forza dei sacramenti divini che ci fanno già pregustare il giorno della beatitudine, riprendiamo il cammino con Maria nostra madre, sicuri che con lei non ci smarriremo.

L'esperienza del dolore sembra essere una contestazione molto forte alle parole che abbiamo udito. Ma il Signore è la nostra forza, la garanzia della nostra speranza. Non ci si arrende al dolore, ma al Signore che ci è vicino: «fate tutto quello che egli vi dirà», ci dice Maria. Questo abbandono è il segreto di una speranza che non delude.

OMELIA NELLA PRIMA VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 12 febbraio 2005

Carissimi catecumeni, carissimi fedeli tutti, durante questa santa veglia, la prima del nostro cammino sacramentale, celebriamo il Rito dell'elezione. Esso riguarda direttamente e coinvolge personalmente solo i catecumeni. Tuttavia questo rito aiuta anche noi già iniziati ai divini misteri, a prendere coscienza più viva di una dimensione essenziale della nostra fede.

La parola divina ascoltata ci ha insegnato che la parola ELEZIONE connota sia un atto divino; stiamo celebrando e meditando l'elezione, la scelta compiuta dalla libertà divina; sia un atto umano; stiamo compiendo noi una scelta libera.

È una scelta divina: ne parla sia la prima lettura sia la seconda. Ci è stata rivelata una decisione divina. Essa è assolutamente libera; nessuna ragione né intrinseca al suo essere divino né ancor meno estrinseca costringeva il Signore a compiere questa scelta. È la decisione di allearsi con Israele in vista della nuova ed eterna alleanza che il Padre avrebbe siglato con Israele medesimo e con noi pagani nella morte e risurrezione del suo Unigenito. È la libera decisione di celebrare le nozze del suo Figlio con Israele e con tutta l'umanità. È la libera ed insondabile decisione di introdurre la persona umana nella stessa vita divina della SS. Trinità, rendendoci partecipi della stessa divina figliazione del Verbo. In Cristo Gesù ci ha eletti «prima della creazione del mondo, per essere santi ed immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi» [Ef 1,4 e 5a]. L'elezione divina è veramente un abisso insondabile di grazia, di misericordia, di amore, di fedeltà.

Ma questa sera noi vegliamo prendendo in considerazione anche la nostra elezione, l'elezione umana.

Carissimi catecumeni, carissimi fedeli tutti, in un certo senso anche l'elezione umana ha un aspetto di mistero non meno profondo, a cui forse non facciamo sufficientemente attenzione. Le nostre scelte ci sembra che riguardino sempre e

solo beni e contenuti attinenti alla nostra vita terrena, ai rapporti colle altre persone, alle cose di cui abbiamo o sentiamo il bisogno. Ma la nostra libertà, la nostra capacità di scelta non si esaurisce in questo; è quanto la parola di Dio questa sera ci rivela. Ciascuno di noi è chiamato a scegliere il Signore o un idolo. La nostra libertà ci pone davanti a Dio stesso. Egli non vuole allearsi con degli schiavi; egli non impone il suo amore ai servi; egli propone la sua amicizia a persone libere, chiedendo di corrispondervi: «scegliete oggi chi volete servire», dice Giosuè. Come concretamente la persona umana compie questa scelta? Dio si rivela in Cristo: Dio si propone all'uomo in Cristo oggi mediante la predicazione del Vangelo fatta dalla Chiesa. È questa la provocazione divina fatta oggi all'uomo; fatta a voi catecumeni e a noi fedeli, con particolare intensità durante queste settimane di quaresima.

Voi catecumeni scrivendo il vostro nome manifestate la vostra libera elezione di corrispondere alla libera elezione divina; scegliete Cristo per rispondere alla libera elezione che di ciascuno di voi ha fatto il Padre, predestinandovi ad essere suoi figli.

Voi fedeli non pensate di poter essere cristiani senza aver mai deciso di diventarlo; non pensate di essere nell'alleanza con Dio in Cristo senza aver mai scelto di entrarvi.

Gli uni e gli altri siamo tutti sotto la stessa parola di Dio: «se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo». Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il tempo opportuno per la nostra conversione. «Perciò dobbiamo rendere grazie alla sua misericordia, perché ha invitato noi, indegni, a tali nozze. Ma dobbiamo stare attenti e temere che, quando il re sarà entrato nella sala delle nozze e avrà cominciato a osservare i commensali, non dica ad alcuno di noi...: "amico, come sei qui entrato senza veste nuziale". Cari catecumeni, preparatevi dunque a rivestirvi nel santo battesimo di Cristo Signore; cari fedeli, conserviamo integra e pura la veste di cui siete stati già rivestiti. A nessuno avvenga di essere ritenuto indegno di partecipare alle nozze dell'Agnello.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA DEDICAZIONE
DEL SANTUARIO MADONNA DEL POGGIO**

Santuario Madonna del Poggio
domenica 13 febbraio 2005

1. Carissimi fratelli e sorelle, questo tempio che stiamo dedicando è un luogo santo ed è il segno di realtà sante.

Esso è un luogo santo poiché in esso si compie l'adorazione del Padre in spirito e verità. Alla domanda della donna samaritana Gesù risponde che «è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori».

La verità di cui parla Gesù non è un'astratta dottrina da lui insegnata e che ci chiede di imparare. È la rivelazione che Egli fa del Padre mediante la sua persona, la sua vita-morte-risurrezione, la sua parola e i segni-miracoli che ha compiuto. Gesù fa coincidere la Verità colla sua persona: «io sono la verità».

Perché noi potessimo assimilare profondamente questa verità, farla interamente nostra, il Signore ci ha donato il suo Spirito. Egli ci introduce nella verità tutta intera; Egli la scrive, per così dire, nel nostro cuore.

Ecco, fratelli e sorelle, a chi è donato di “adorare il padre in Spirito e Verità”. A noi che siamo stati uniti a Cristo per mezzo dello Spirito Santo, così che la preghiera di Cristo diventa la nostra preghiera e reciprocamente la nostra diventa la preghiera di Cristo. Per il dono dello Spirito Santo è Cristo che in noi prega il Padre e siamo noi che in Cristo adoriamo il Padre. È tali adoratori che il Padre cerca! Nelle nostre voci egli sente la voce del suo Unigenito in cui ha posto ogni compiacenza.

Quando Giacobbe si presentò al padre Isacco, questi – dice la Scrittura - «aspirò l'odore degli abiti di lui e lo benedisse: ecco l'odore del mio figlio» [Gen 27,27]. Così accade in questo luogo. Quando saremo ammessi alla presenza di Dio, Egli sentirà emanare da noi l'odore di Cristo poiché siamo rivestiti

di Lui e ci benedirà «con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo» [Ef 1,3].

È per questo che la Chiesa rivolgendosi al Padre nell'offerta eucaristica, ha l'ardire di dirgli: «riconosci nell'offerta della tua Chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione». Possiamo essere certi che nella nostra assemblea liturgica si avvera quanto ci ha detto il profeta: «i loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare, perché il mio tempio si chiamerà casa si pregherà per tutti i popoli». La molteplicità delle offerte è finita così come la loro ripetizione, poiché Cristo ha offerto se stesso una volta per sempre: a ciascuno di noi è chiesto di partecipare a questa offerta.

2. L'apostolo Paolo ci rivela che questo non è solo il luogo in cui noi adoriamo il Padre in Spirito e Verità. Esso è il segno di un altro tempio. Riascoltiamo l'apostolo: «non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito abita in voi?».

Questo tempio fatto di pietre significa la comunità cristiana fatta di pietre vive che siete voi. Essendovi infatti stretti a Cristo mediante il battesimo, pietra viva rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi siete stati impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale [cfr. 1Pt 2,4-5].

Siamo noi sacerdoti i collaboratori di Dio nella costruzione di questo edificio santo. Ma l'apostolo ci ammonisce gravemente: «ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo». Guai a noi se, per malintesi sensi di dialogo, mettessimo un altro fondamento!

Ma anche a voi la parola di Dio rivolge un ammonimento severo: «obbedite ai vostri capi e state loro sottomessi, perché essi vegliano su di voi, come chi ha da renderne conto; obbedite, perché facciano questo con gioia e non gemendo: ciò non sarebbe vantaggioso per voi» [Eb 13,17].

Ma la parola dell'Apostolo ha anche un altro significato. Non solo voi siete il tempio di Dio in quanto comunità cristiana; ciascuno di voi è il tempio di Dio; in ciascuno di voi abita lo Spirito Santo. Nel tempio di Dio che è ciascuno di voi

sono presentate offerte gradite: è «il frutto di labbra che confessano il suo nome» [Eb 13,15]; è soprattutto il frutto delle buone opere che mossi dallo Spirito voi compirete. E come desiderate che questo tempio materiale sia bello e splendente, così dovete fare in modo che anche il tempio che siete voi sia sempre splendente della luce della fede e pieno di bellezza per la santità della vita.

Vedete quanto è sublime la dignità della persona umana ed inviolabile la sua incomparabile grandezza! «Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui». Mancare di rispetto alla persona umana è violare la santità di Dio; è deturpare la sua immagine. Ogni mancanza di rispetto all'uomo assume il carattere di un sacrilegio, «perché santo è il tempio di Dio, che siete voi».

3. Questo tempio è un tempio mariano. Quanto abbiamo detto si realizza in grado eminente nella persona di Maria.

Nessuna persona umana adorò il Padre in Spirito e Verità con maggiore profondità di lei: Ella è la donna dell'adorazione.

Nel tempio santo che è la Chiesa, lei è la pietra più preziosa e più splendente poiché più di ogni altra è stretta alla pietra viva che è Cristo.

Nella sua persona dimorò Dio stesso, fisicamente: Ella – unica in tutto l'universo – sentì corporalmente in sé la presenza di Dio: è il tempio santo di Dio.

Che la Madre di Dio ci ottenga di essere veri adoratori del Padre; ci introduca sempre più profondamente nel mistero della Chiesa; faccia di ciascuno di noi un tempio dello Spirito Santo.

OMELIA NELLA MESSA DELLA 1° DOMENICA DI QUARESIMA

Chiesa di S. Giuseppe Cottolengo
domenica 13 febbraio 2005

1. “In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo”. La Chiesa ci introduce nel cammino quaresimale, “segno sacramentale della nostra conversione”, celebrando il mistero della tentazione di Gesù nel deserto.

In che cosa fu tentato il Signore? Benché la suggestione con cui il Satana cercò di ingannarlo abbia preso tre forme distinte, come avete appena ascoltato, tuttavia la tentazione è stata una sola: convincere Gesù a non vivere nella totale obbedienza al Padre. Satana cercò di sradicare la libertà di Gesù dal terreno che la nutriva continuamente: l'intimo rapporto col Padre vissuto nell'obbedienza. E' da questa dimora permanente di Gesù dentro alla volontà del Padre che il Satana cerca di fare uscire Gesù.

Più concretamente. La «via» assegnata dal Padre al Verbo fattosi carne era una via di umile condivisione della nostra miseria, di sofferta compassione ai nostri mali: condivisione e compassione che doveva portare Gesù fino alla morte di croce. Egli infatti non doveva prendersi cura di angeli, ma di ciascuno di noi doveva prendersi cura. E perciò doveva rendersi in tutto simile a noi, anche nella nostra morte, per diventare pieno di misericordia verso noi che per timore della morte saremmo stati altrimenti soggetti a schiavitù per tutta la vita (cfr. *Eb.* 2,15-17). E' da questa via che il Satana cerca di fare uscire Gesù proponendogli di dargli in dono “tutti i regni del mondo con la loro gloria”.

Anche in un'altra occasione il Satana si farà presente nella vita di Gesù. Lo farà attraverso Pietro. Dopo che Gesù aveva apertamente, per la prima volta, rivelato che “doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, e poi venire ucciso”, Pietro lo prese in disparte, si mise a rimproverarlo, e protestando disse: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai». E Gesù rispose: «Lungi da me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli

uomini» (cfr. *Mc.* 8,31-33 e *Mt.* 16, 21-23). «Pensare secondo Dio»: progettare la propria vita in conformità alla missione in vista della quale il Figlio unigenito era stato inviato nella nostra carne di peccato. «Mio cibo è fare la volontà del Padre»: esercitare la propria volontà nella pura obbedienza alla volontà di Dio, perché l'opera della redenzione si compisse. Ecco, questa è la struttura originaria dell'esistenza umana di Gesù: da essa Satana lo vuole distogliere.

Perciò egli è stato sconfitto dalla scelta di Gesù nel riconoscimento puro e semplice dell'esclusiva signoria del Padre: «adora il Signore Dio tuo e a Lui solo rendi culto».

2. «Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita». Inizia così il racconto di un'altra tentazione, quella del primo uomo e della prima donna, dalla quale – a diversità di Gesù – essi uscirono sconfitti.

Come il Satana ha ottenuto la sua vittoria sull'uomo e sulla donna? In che cosa consiste la caduta della persona umana sconfitta da Satana?

Satana ottiene la sua vittoria sull'uomo insinuando nel suo cuore il sospetto che Dio sia il suo nemico, che l'ordine della sua sapienza sia contro il bene della persona creata, e che pertanto l'uomo è veramente libero quando rompe l'alleanza col Signore. Riascoltiamo le terribili parole del Satana: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste...». Con queste parole viene innestato dal Satana nello spirito dell'uomo il germe di ogni opposizione, è indotto a pensare che Dio sia suo nemico e non Padre. L'uomo è indotto a diventare l'avversario di Dio.

In che cosa allora consiste la caduta della persona umana? Esattamente nella disobbedienza; nel rifiuto di riconoscere la propria dipendenza dal Creatore, e quindi nella rottura da parte dell'uomo dell'Alleanza col Signore. La libertà umana si chiude su se stessa, e poiché la creatura abbandonata a se stessa svanisce, il risultato del peccato sarà la morte.

Provate ora, carissimi fratelli e sorelle, a fare un confronto fra le due tentazioni: Satana agisce allo stesso modo sia con Adamo-Eva che con Cristo. Provate a fare un confronto fra la

risposta di Adamo-Eva e la risposta di Cristo: sono specularmente opposte. Ciò esprime S. Paolo nella seconda lettura, quando alla disobbedienza di Adamo contrappone l'obbedienza di Cristo.

Alla luce di questo confronto, voi potete vedere come in ordine al «mistero dell'iniquità», che ha avuto il suo inizio nel primo peccato dell'uomo, diventa particolarmente luminoso il «mistero della pietà» che ha avuto il suo compimento nell'obbedienza di Cristo.

3. Carissimi fratelli e sorelle: quali profonde verità ci dona oggi la Parola di Dio! Ci troviamo di fronte alla decisione originaria richiesta ad ogni persona che abbia raggiunto la maturità: la decisione se continuare a rimanere nella «progenie di Adamo», nella disobbedienza che porta alla morte oppure se passare nella «progenie di Cristo», nell'obbedienza che dà la vita. La quaresima ci è data per compiere questo passaggio.

Inizia oggi nella vostra comunità la Missione, e consegnerò fra poco il mandato ai missionari.

Alla luce della parola di Dio appena ascoltata comprendiamo il significato di questo avvenimento. Viene detto ad ogni uomo e ad ogni donna di questo luogo, che incontrando Cristo, essi possono rigenerarsi nella loro umanità. Ciascuno di noi è continuamente tentato di costruire la propria vita prescindendo dalla, o contro la legge del Signore. Tragica illusione! Cristo nel deserto ha già vinto. I missionari vanno ad annunciare questa vittoria, per la vera felicità dell'uomo.

**MESSAGGIO PER LA GIORNATA DI SOLIDARIETÀ CON
USOKAMI – III DOMENICA DI QUARESIMA**

Un testo mirabile di S. Agostino ci fa comprendere il significato della giornata di preghiera per la parrocchia di Usokami nella diocesi di Iringa. «La santa Chiesa siamo noi. E non dico noi [solo] nel senso di quanti ora stiamo qui, di voi che ascoltate. Quanti siamo qui, per grazia di Dio, fedeli cristiani di questa città, quanti ne sono in questa regione, quanti ne sono in questa provincia, quanti ne sono oltre il mare, quanti ne sono in tutta la faccia della terra ... questa è la Chiesa cattolica, nostra madre vera, vera coniuge di tanto sposo» [*Discorso* 213,8; *NBA XXXII/1*, pag. 211]. La decisione della nostra comunità cristiana di essere presente ad Usokami nasce, deve continuamente nascere dalla coscienza di essere la Chiesa nel senso ricordatoci da Agostino. È questa coscienza che genera cooperazione nello Spirito e scambio di doni. «Le chiese locali» ci insegna Giovanni Paolo II «pur radicate nel loro popolo e nella loro cultura, debbono tuttavia mantenere in concreto [un] senso universalistico della fede, dando cioè e ricevendo dalle altre chiese doni spirituali, esperienze pastorali di primo annuncio e di evangelizzazione, personale apostolico e mezzi materiali» [Lett. Enc. *Redemptoris missio* 85,2; *EE8/1276*].

Nella Veglia quaresimale di sabato 26 p.v. vivremo nella preghiera questa profonda esperienza di Chiesa. Vi attendo numerosi.

Bologna, 15 febbraio 2005

≡ Carlo Caffarra, Arcivescovo

**PRESENTAZIONE DEL LIBRO “PERCHÉ LA CHIESA”
DI LUIGI GIUSSANI**

Aula Magna di S. Lucia
sabato 19 febbraio 2005

1. Una domanda è sempre indice di un interesse; quanto più l'interesse è profondo tanto più la domanda nasce dalla persona che la pone.

Esistono almeno due tipi di domande. Domande che chiedono di avere risposte che chiamerò meramente formali, e domande che chiedono di avere risposte che chiamerò esistenziali. Le prime sono risposte che non provocano in alcun modo la nostra libertà: rispondere alla domanda quale sia il fiume più lungo del mondo, non cambia per nulla le scelte della mia libertà, il mio modo di essere libero. E se chi interroga è pur sempre interessato alla risposta, altrimenti non farebbe la domanda, è in fondo indifferente al suo contenuto, indifferente a che gli si risponda in un modo o nell'altro.

La situazione è ben diversa quando si pongono domande per avere risposte che costituiscono una vera provocazione rivolta alla propria libertà. Quando Agostino scrive: «ero diventato a me stesso una grande domanda e una terra di grande sudore», pone una questione che costituisce la suprema provocazione della sua stessa libertà. Ed Agostino stesso nota che la libertà è così poco indifferente alla risposta a quella domanda, che non raramente impedisce alla verità di manifestarsi.

La riflessione agostiniana è importante perché ci aiuta a capire, ci porta a concludere che esiste una sola vera domanda che interessi ultimamente, supremamente l'uomo: la domanda su se stesso; la domanda circa la verità ed il senso del suo esserci. In una parola: circa la sua salvezza.

Anche noi ci troviamo in questo luogo perché abbiamo interesse ad avere la risposta ad una domanda: perché la Chiesa?

Quale è l'intensità di questo interesse? Fino a quale profondità la domanda si radica nella nostra persona? È una

dimensione della magna quaestio di cui parlava Agostino o perfino uno dei modi con cui si pone la magna quaestio? Che attinenza ha la domanda sulla Chiesa colla domanda circa la verità ed il senso del proprio esserci?

Qualcuno potrebbe meravigliarsi del fatto che non sia subito partito a costruire la risposta alla domanda «perché la Chiesa», ma vi stia chiedendo di verificare prima quale interesse vi spinge a porre la domanda; anzi, di verificare prima se essa è o non è in stretta connessione colla domanda di supremo interesse, la domanda sul senso della vita.

Perché questa verifica preliminare? Perché è dall'esito di questa verifica che dipende completamente il modo giusto di porci di fronte alla Chiesa, il modo adeguato per conoscere la ragione del suo esserci.

Per capire la Pietà di Michelangelo una domanda sul suo peso non è adeguata: è inutile; ugualmente la domanda sulla composizione chimica del marmo di cui fatta. Queste domande non sono adeguate perché sono generiche: il peso e la composizione chimica sono di tutti i pezzi di marmo. Ora di fronte ad una scultura di Michelangelo ciò che stupisce non è ciò che essa ha in comune con ogni pezzo di marmo [peso e composizione chimica], ma ciò che ha di assolutamente unico: incorporare ed esprimere un evento spirituale, l'ispirazione artistica.

Per avere una risposta alla domanda – perché la Chiesa? – e quindi per conoscere l'intima verità della medesima Chiesa, non si deve considerarne il “generico”: ciò che la accomuna, nel bene e nel male, con altre comunità umane. La Chiesa infatti si presenta esibendo all'uomo una singolarità unica, che ovviamente l'uomo può accettare o rifiutare, ma che chiede di essere riconosciuta per ciò che è.

È precisamente questa singolarità unica che l'uomo può riconoscere o non a seconda del rapporto che egli istituisce fra la domanda rivolta alla Chiesa: “perché esisti?” e la domanda rivolta a se stesso: “perché esisto?”. Se nell'uomo che chiede “perché la Chiesa” questa connessione esiste, la domanda è posta in modo adeguato; se non esiste, la domanda è posta in modo inadeguato.

2. È essenziale mostrare se e come esiste una connessione fra la domanda sul senso della Chiesa e la domanda sul senso del proprio esserci.

La connessione esiste ed è costituita dalla “pretesa cristiana”. Più precisamente: è costituita dalla persona di Cristo.

Nei suoi termini essenziali la “pretesa cristiana” è la seguente: la tua beatitudine o infelicità eterna è decisa da te nel tempo, dentro ad un rapporto con un fatto storico. La pretesa si giustifica perché il fatto storico in rapporto al quale tu decidi la tua beatitudine o infelicità eterna, è Gesù Cristo, Dio fatto uomo. In altri termini, «secondo il Cristianesimo... pur restando che il finito per se stesso non può venire a contatto con l'infinito e il tempo con l'eternità, c'è tuttavia un fatto storico del tutto singolare in cui finito e infinito, tempo ed eternità ... vengono a contatto nel senso più reale ed è l'incarnazione dell'Uomo-Dio, Gesù Cristo. Ma unicamente con essa...» [C. FABRO, *Dall'essere all'esistente*, Marietti 1820, Genova 2004, pag. 198].

La pretesa cristiana quindi è di essere una novità assoluta per l'uomo di ogni tempo e luogo «in quanto afferma: 1) che Dio è apparso nel tempo nella Persona di Cristo – ecco l'infinito e l'eterno commensurati in qualche modo al finito e al tempo, - e 2) che l'uomo si salva nell'eternità mediante una decisione – con la scelta appunto dell'Assoluto – ch'egli deve fare nel tempo, fin quando è in vita e per suo conto – ecco il finito e il tempo ch'è divenuto in qualche modo commensurato all'infinito e all'eternità» [ibid.]. Insomma, una beatitudine eterna può essere decisa nel tempo, perché l'Eternità è nel tempo, e questa presenza dell'Eternità nel tempo è Gesù Cristo. Mai e da nessuno la libertà umana era stata provocata con una tale intensità, «perché una decisione per l'eternità nel tempo è l'intensità più intensiva, il salto più intensivo» [S. KIERKEGAARD, *Diario* (a cura di C. Fabbro) 11, Morcelliana ed., Brescia 1982, pag. 27].

In che senso la “pretesa cristiana” connette nell'uomo la domanda sulla Chiesa alla domanda sul senso della sua vita? Perché fondando la beatitudine eterna dell'uomo sulla decisione, sul rapporto a qualcosa di storico; perché essendo ogni avvenimento storico dentro a precise coordinate spazio-

temporali, è ragionevole chiedersi come possono uomini non contemporanei e non testimoni di quell'avvenimento porsi in rapporto ad esso, decidersi a riguardo ad esso. Tutto il cristianesimo, tutta la sorte del cristianesimo dipende dalla risposta a questa domanda. E la risposta a questa domanda è la Chiesa. Quindi la "pretesa cristiana" prende oggi la forma della "pretesa ecclesiale". Ma fermiamoci un momento su questo punto.

La "pretesa ecclesiale" è la coerente continuazione della "pretesa cristiana". Alla domanda "perché la Chiesa", essa risponde: "perché la beatitudine dell'uomo possa essere decisa nel tempo nel rapporto con l'Eterno nel tempo, cioè con Cristo, di cui io - Chiesa - sono la presenza". Il senso della Chiesa è di essere la presenza di Cristo in ogni tempo e spazio.

Qualcuno potrebbe chiedersi perché questa presenza, questa modalità di presenza. Ancora una volta la domanda sulla Chiesa alla fine rimanda alla domanda su Cristo: cur Deus homo? Perché Dio ha voluto mostrarsi e farsi incontrare nella modalità dell'incarnazione? Esiste una unità nel "metodo" di Dio, una coerenza: è la fedeltà di Dio. Egli si mostra in carne ed ossa all'uomo perché l'uomo è carne ed ossa.

Questo metodo divino è stato stupendamente descritto da V. Solov'ëv nel modo seguente: «La Chiesa, fondata da Cristo, Dio-uomo, ha anche una composizione divinoumana ... La Chiesa è santa e divina perché è santificata dal sangue di Gesù Cristo e dai doni dello Spirito Santo; ciò che direttamente procede da questo principio che santifica la Chiesa è divino, puro ed immutabile; invece le opere degli uomini di Chiesa, compiute secondo il carattere umano, benché fatte per la Chiesa, hanno qualcosa di molto relativo e, lungi dall'essere qualcosa di perfetto, solo sono in via di perfezionamento. Questo il lato umano della Chiesa. Ma dietro il torrente mutevole ed ondeggiante dell'umanità ecclesiale si trova e si costituisce la Chiesa stessa di Dio, la sorgente infinita della grazia divina, ininterrotta azione dello Spirito Santo che dà all'umanità la vera vita in Cristo e in Dio. Quest'azione di grazia divina è sempre esistita nel mondo; ma dall'incarnazione di Cristo ha assunto una forma visibile e tangibile ... così che, nonostante non tutto nella Chiesa visibile sia divino, tuttavia il divino in essa è già visibile» [*I fondamenti spirituali della vita,*

ed. LIPA, Roma 1998, pag. 106-107]. Perché la Chiesa? Perché il Mistero sia visibile, tangibile, incontrabile.

Certamente l'uomo può preferire altre vie per incontrare il Mistero, diverse dal metodo divino. Questa preferenza può perfino giustificarsi con ragioni religiose: quale Dio è quello dei cristiani che "si sporca" le mani con la nostra povera umanità? E le "anime religiose" possono essere le più impermeabili al messaggio cristiano, e scandalizzarsi più di ogni altro del "peso" della dimensione umana della Chiesa.

È tuttavia necessario chiedersi: a quale esito porta una ricerca del volto del Mistero che voglia seguire un metodo diverso da quello indicato dal Mistero stesso? Passando accanto alla Chiesa, non si arriva alla persona viva del Dio fatto uomo, ma tutt'al più alla sua dottrina religiosa, al suo insegnamento morale, cioè ad una idea. È questa la soluzione della "magna quaestio" di cui ci parlava Agostino? L'uomo, l'uomo nella sua concreta esperienza quotidiana, ha bisogno solo di una "sublime dottrina religiosa"? ha bisogno solo di un "elevato insegnamento morale?" o non piuttosto di un incontro con una persona, che sia tale da fargli sentire che Essa, solo Essa è la risposta vera ed adeguata al suo cuore? Come vedete, la domanda sulla Chiesa rimanda sempre alla domanda su Cristo. E la domanda su Cristo reciprocamente coinvolge sempre la Chiesa. Cristo e la Chiesa hanno una sorte comune nella coscienza religiosa dell'uomo. È soprattutto il quarto evangelista che ci educa a vedere questa condivisione dello stesso destino da parte di Cristo e della Chiesa, vedendo nel rifiuto incontrato da Gesù il "tipo" del rifiuto che la Chiesa va incontrando.

Credere infatti in Cristo significa accettare per sempre l'evento dell'incarnazione di Dio: questo evento, accaduto duemila anni orsono, è reso permanente perché riguarda ogni uomo. Esso non può mai essere staccato dalla concretezza visibile della Chiesa in tutta la sua completa organicità.

Ora penso vi rendiate conto che la domanda sulla Chiesa è radicata nella "magna quaestio" che è ogni uomo a se stesso e per se stesso.

«Purtroppo molti che discutono di teologia e di catechesi, hanno oggi una tale sottigliezza e scaltrezza di linguaggio da poter coniare innumerevoli espressioni e giri di frase che

lasciano costantemente incerti il lettore e il fedele proprio sulla questione essenziale: se Gesù Cristo sia vivo oggi tra noi, come persona, unica irripetibile, singolare, così come lo era prima della sua morte, e con tutta la pienezza di vita ... dovuta alla risuscitante azione divina del Padre» [A. SICARI, *Viaggio nel Vangelo*, Jaca Book ed., Milano 1995, pag. 142]. E la risposta a questa essenziale questione è l'esistenza, la realtà della Chiesa.

3. La provvidenza divina ha voluto che fosse presente in mezzo a noi un figlio di Israele: un grande dono questa presenza. Non è certo il luogo e il tempo ora per meditare, sia pure brevemente, fra l'Israele di Dio e noi l'Israele delle genti, fra il popolo di Dio che possiede «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi» [Rom 9,5] e noi popolo di Dio chiamato per totalmente immeritata misericordia fra i pagani. Mi limiterò ad alcune riflessioni, in continuità penso con ciò che ho detto finora. Sono riflessioni che spero ci aiuteranno a cogliere più profondamente quanto detto finora.

Il popolo di Israele è il segno visibile della presenza nella storia dell'Eterno: la visibilità del Mistero comincia nella vicenda storica di Israele. Il metodo con cui l'Eterno intende incontrarsi con l'uomo inizia a documentarsi e ad esibirsi quando inizia Israele. Esso nasce da un intervento di Dio nella storia umana. «Interroga pure i tempi antichi, che furono prima di te: dal giorno in cui Dio creò l'uomo sulla terra e da un'estremità dei cieli all'altra, vi fu mai cosa grande come questa e si udì mai cosa simile a questa?... ha mai tentato un Dio di andare a scegliersi una nazione in mezzo a un'altra con prove, segni ... come fece per voi il Signore vostro Dio in Egitto, sotto i vostri occhi?» [Deut 4,32.34]. Israele nasce da questo incontro e vive di questo incontro. E questa è la sua grandezza unica; è la sua profonda ragione d'essere. Per questo motivo teologico il tentativo di sterminarlo è stato un atto sacrilego che non può essere comparato a nessuna tragedia storica.

La celebrazione della Pasqua è centrale nella vita di Israele perché è in essa che Israele custodisce la sua identità: popolo che incontra il Mistero dentro alla sua storia. Infatti, «l'agnello-pasquale, l'azzima e l'erba amara, che l'Israele delle generazioni nelle sue presenti coordinate spazio-temporali è chiamato a

mangiare, non sono qualcosa che si situi a un livello di ordine convenzionale, o tutt'al più psicologico, per richiamare l'uscita dall'Egitto, ma sono proprio essi a far sì che l'Israele delle generazioni sia ora intento a uscire dall'Egitto per mano del Signore» [C. GIRANDO, *Eucarestia per la Chiesa*, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, pag. 142]. È nella concreta visibilità di un rapporto istituito dalla celebrazione, che ogni israelita incontra il Mistero che lo libera: «in ogni generazione e generazione, ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto, siccome è detto: e annuncerai a tuo figlio in quel giorno ...». Dice la Mišná [cit. ibid. pag. 135].

Il “metodo” di Dio si continua e raggiunge il suo compimento insuperabile ed insperato nel fatto che Dio stesso si rende visibile perché si fa uomo: «e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi».

Dio stesso, in persona, ha piegato i cieli ed è disceso; personalmente – non più attraverso i profeti – si è fatto pastore del suo popolo per donargli la vita vera, la vita eterna.

C'è un testo della Pesiqta Rabbati che sembra esprimere l'istante unico, ancora sospeso [fino a quando?], dell'attesa da parte di Israele di uno che sia più che profeta.

Israele rifiuta le parole dei profeti, dicendo a ciascuno di loro: «queste sono consolazioni vane. Come mi consolate invano! Delle vostre risposte non resta che perfidia. Tutti i profeti vanno dal Santo – benedetto Egli sia – e gli dicono: sovrano del mondo abbiamo cercato di consolare Sion, e non ha accettato. Dice il Santo – benedetto Egli sia – venite con me. Io e voi andremo da lei e la consoleremo» [cit. da U. NERI, *Ho creduto perciò ho parlato*, EDB, Bologna 1998, pag. 138].

Io e voi: questo è accaduto e continua ad accadere oggi perché esiste la Chiesa. E da Israele e in Israele nasce la Chiesa: gli apostoli – le sue colonne – e i primi discepoli, Maria – il cuore della Chiesa – e le prime donne di cui anche conosciamo i nomi, sono figli e figlie di Israele. E con questa primizia di Israele sono chiamati i pagani.

Mi piace allora concludere accostando due testi biblici. Nell'Apocalisse viene descritta la Chiesa nella quale la grazia e

la santità abita in pienezza: è la «nuova Gerusalemme ... pronta come una sposa adorna per il suo sposo» [Ap 21,1], vera dimora di Dio fra gli uomini. In essa si compie quanto Tobia aveva profetizzato su Gerusalemme: «Generazioni e generazioni esprimeranno in te l'esultanza, e il nome della città eletta durerà nelle generazioni dei secoli ... beati coloro che ti amano» [Tb 13,13b.14b].

Ma già ora la nuova Gerusalemme non esiste solo nei desideri, nelle aspirazioni dei cristiani e di ogni vero israelita: la sua intima bellezza e splendore è già ora presente, «così che, nonostante non tutto nella Chiesa visibile sia divino, tuttavia il divino in essa è già qualcosa di visibile». E la sua edificazione è affidata a ciascuno di noi.

OMELIA NELLA SECONDA VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 19 febbraio 2005

LA CONSEGNA DEL CREDO

1. «Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo». Carissimi catecumeni, le parole dell'apostolo vi dicono quale è il centro della vita della Chiesa nella quale vi preparate ad entrare: la fede in Cristo, Figlio di Dio fattosi uomo, morto e risorto per la nostra salvezza. La fede è una adesione interna della vostra mente e della vostra volontà, del vostro «cuore», come dice l'Apostolo. Ma questa intima convinzione ed adesione si manifesta anche esternamente: va «confessata», detta cioè anche pubblicamente. È da questa fede, ci insegna l'Apostolo, che dipende la vostra salvezza. Senza nessuna discriminazione, di nessun genere «dato che lui stesso è il Signore di tutti, ricco verso tutti quelli che l'invocano». Qui non si danno privilegi di nessun genere: appartenenza ad un popolo piuttosto che ad un altro; correttezza morale piuttosto che vita di peccato. Di fronte all'avvenimento della presenza in Cristo della grazia del Padre tutti gli uomini sono equiparati: «chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo».

Perché l'incontro con Cristo nella fede è decisivo per la salvezza dell'uomo? Perché è dall'ascolto docile della sua parola che dipende esclusivamente la sorte eterna dell'uomo? Troviamo la risposta a questa domanda nella pagina evangelica: perché Gesù è la perfetta e definitiva rivelazione di Dio, il Padre. È il suo unico rivelatore: «chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; chi vede me vede colui che mi ha mandato. Infatti «io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire e annunziare ... Le cose dunque che io dico le dico come il Padre le ha dette a me». Questa è la ragione che rende decisivo l'incontro con Lui nella fede: accoglierlo o rifiutarlo significa accogliere e rifiutare il Padre. Pertanto la

presenza di Cristo pone in essere un giudizio, e il giudizio coincide con l'accettazione o il rifiuto, con la fede o l'incredulità nella Sua persona e nella Sua parola. La presenza di Cristo e l'incontro con Lui mettono l'uomo nella necessità di svelarsi in ciò che ha di più intimo, nei pensieri del suo cuore. Se è veramente disponibile alla verità; oppure se ama la gloria degli uomini più della gloria di Dio.

Mi rivolgo ora a voi, carissimi fedeli. Siamo sempre nel rischio di perdere coscienza che al centro della nostra fede sta il rapporto con Cristo; che la nostra esistenza è una esistenza crisocentrica; che non possiamo vendere, meglio sarebbe dire svendere, a nessun prezzo la nostra confessione del primato assoluto di Cristo: non al prezzo di una malcompresa tolleranza, non al prezzo di un sedicente rispetto degli altri. Non amiamo la gloria degli uomini più della gloria di Dio.

2. Carissimi catecumeni, sicuramente vi chiederete: “ma come, dove incontro Cristo per credere in Lui? come e dove oggi ascolto le Sue parole, perché non voglio rimanere nelle tenebre?”. Vi risponde ancora l’apostolo Paolo. Riascoltatelo attentamente: «la fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo [= che parla di Cristo]». Voi incontrate Cristo nella Chiesa; la Sua parola vi raggiunge attraverso la predicazione della Chiesa. Non è Paolo che predica, è Cristo che vi parla attraverso la predicazione di Paolo: così di ogni ministro del Vangelo di ieri e di oggi.

Può essere che rimaniate stupiti di fronte a questo fatto. Lo erano già i cristiani di Corinto ai quali l’Apostolo prima di tutto descrive il “metodo di Dio”: operare le meraviglie del Suo amore attraverso la povertà dei mezzi umani [cfr. *1Cor* 1,27-28]. E conclude: «è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione» [*1Cor* 1,21b]. È un grande paradosso: attraverso la povertà della parola umana transita la gloria della parola di Cristo, salvezza di chi crede e perdizione di chi non crede.

La Chiesa nella sua sapiente pedagogia e materna sollecitudine ha voluto pertanto fare come un “riassunto della predicazione”, perché tutto quanto si deve credere per la nostra salvezza fosse contenuto in una breve formula. In un certo

senso, il dono che la Chiesa fra poco vi farà del «Simbolo» è il dono più prezioso, perché è attraverso esso che voi ascoltate la predicazione della Chiesa, mediante la quale vi giunge la parola di Cristo.

Custoditelo bene nella vostra memoria; scrivetelo nel vostro cuore, perché esso è il criterio in base al quale discernere quale parola è vera e quale falsa. Siate pronti per esso a donare anche la vostra vita.

L'Apostolo ci ha appena detto che nessuno potrà essere salvo, se non avrà invocato; nessuno potrà invocare, se prima non avrà creduto. Poiché questo è l'ordine, prima credere e poi invocare, questa sera riceverete il Simbolo per credere; domenica 12 marzo, dopo gli Scrutini, riceverete l'Orazione per invocare.

Carissimi catecumeni, carissimi fedeli: vedete quale grande amore ci ha donato il Padre chiamandoci ad essere la Chiesa del suo Figlio unigenito. Amiamola ed onoriamola perché è la Sposa di un così grande Signore; custodiamone l'intima bellezza colla custodia della vera fede.

**OMELIA NELLA MESSA
PER L'ASSEMBLEA ELETTIVA DELL'AC DIOCESANA**

Seminario Arcivescovile
domenica 20 febbraio 2005

La Chiesa ci conduce con sapiente pedagogia verso la celebrazione del mistero pasquale. Domenica scorsa ci ha mostrato Cristo tentato per noi nel deserto, perché con Lui ed in Lui, iniziando il cammino quaresimale, affrontiamo vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male. Oggi la Chiesa nella celebrazione del mistero della Trasfigurazione del Signore, ci mostra la meta a cui è orientato il nostro cammino penitenziale. Colla Trasfigurazione infatti «veniva dato fondamento alla speranza della santa Chiesa, in modo che l'intero corpo di Cristo potesse conoscere quale trasformazione gli sarebbe stata donata, e le membra potessero rendersi sicure di aver parte a quella bellezza che aveva riflesso nel capo» [S. LEONE M., *Sermone* 38,3.4].

1. «Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte».

È l'azione di Cristo all'origine della decisiva esperienza che i discepoli stanno facendo. Un'azione che consiste nel "prendere con sé" l'uomo e nel "condurlo in disparte su un alto monte". Si istituisce su iniziativa del Cristo un rapporto colla sua persona mediante la fede; essa rende l'uomo obbediente alla guida di Cristo che lo conduce in disparte, poiché l'obbedienza della fede pone il discepolo contro il mondo; viene condotto su un alto monte: verso un'esperienza di incontro col Mistero che leva l'uomo sopra tutto ciò che è caduco e corruttibile. «Se dunque» scrive Origene «uno di noi vuole che Gesù lo prenda con sé, lo porti su un alto monte e lo renda degno di contemplare in disparte la sua trasfigurazione ... che non ami più il mondo e ciò che è in esso [cfr. *1Gv* 2,15], non concepisca più alcuna brama mondana ... e abbandoni tutto quello che per natura circuisce e attira l'anima lontano dalle realtà più nobili e divine. La fa decadere e aderire all'inganno di questo

mondo» [*Commento al Vangelo di Matteo/1*, CN ed., Roma 1998, pag. 351].

2. «E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la neve». Sono queste parole che descrivono il mistero che oggi celebriamo: che è dato di celebrare in verità e non solo nel rito, e a cui è dato di partecipare solo a coloro che Gesù prende con sé, li conduce in disparte su un alto monte. Che cosa è accaduto a Gesù? Che cosa accade a noi?

La Trasfigurazione rende visibile non la divinità del Verbo in se stessa: è impossibile all'uomo. Rende visibile quello splendore regale che è proprio della natura umana assunta dal Verbo. Di questo splendore essa prenderà possesso definitivo nella Risurrezione; nella Trasfigurazione viene momentaneamente anticipato. Ai tre discepoli è dato di contemplare il "grande sacramento", Gesù Cristo Signore. Egli è il "grande sacramento" non solo nel senso che opera la salvezza, ma perché in primo luogo è lo splendore del Padre nella nostra umanità.

Che cosa accade al discepolo che contempla questo mistero? Lo dice l'apostolo nella seconda lettura: la grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, viene ora rivelata e conferita con l'apparizione del salvatore nostro Gesù Cristo. È la grazia della nostra vittoria sulla morte, perché essa consiste nella partecipazione alla stessa vita di Dio. «E noi tutti» ci insegna l'Apostolo «a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» [2Cor 3,18]. La nostra trasfigurazione, cioè la nostra divinizzazione, è il riflesso e la partecipazione della trasfigurazione del Signore: tutta l'umanità di ogni persona umana è ora assoggettata alla gloria del corpo di Cristo.

Giosuè ha pregato che il sole non tramontasse per poter sconfiggere tutti i nemici di Israele. Il sole di giustizia, Cristo trasfigurato-risorto, non si affretta a tramontare: è nella sua Chiesa fino alla fine del mondo, perché possiamo trionfare su tutti i nemici che insidiano la nostra destinazione a Cristo. Dobbiamo lasciarci illuminare: «ascoltatelo». Ascoltare significa

fare spazio alla sua presenza nella nostra vita, senza residui; significa seguire, obbedire, fare come Lui dice, vuole ed opera.

3. Carissimi, non pensate che l'atto che siete chiamati oggi a compiere sia estraneo del tutto al grande mistero che celebriamo. Sono le guide del vostro cammino che voi eleggerete. Il vostro cammino di AC è indicazione di come vivere in Cristo, di come trasfigurare voi e il mondo in cui vivete, nella gloria del Signore, nel suo Regno.

A voi questo è possibile perché siete nella Chiesa. La Chiesa è il mondo trasfigurato in Cristo e nello stesso tempo lo strumento di questa trasfigurazione. Sarete tanto più efficaci quanto più sarete viventi in essa.

DICHIARAZIONE
IN OCCASIONE DELLA MORTE DI MONS. LUIGI GIUSSANI

Si è spenta la voce di un grande testimone di Cristo e del Vangelo, di un Padre che ha generato in Cristo generazioni di giovani, di un vero educatore che ha educato la comunità cristiana allo sguardo semplice della fede in Cristo redentore dell'uomo e centro della storia.

Mons. Luigi Giussani ha ricevuto dal Signore un "carisma fondazionale" che egli ha seminato nella vita della Chiesa attraverso la realtà di un Movimento ecclesiale custode di quel carisma per il bene della Chiesa. La Chiesa italiana in particolare ha nei suoi confronti un grande debito di riconoscenza.

La Chiesa di Bologna si unisce a *Comunione e Liberazione* per invocare dal Signore la pace eterna al servo fedele e buono, grata per tutto il bene che ha ricevuto dalla sua testimonianza.

Il Signore sempre grande nella sua Provvidenza ha voluto chiamarlo a sé nella festa della *Cattedra di S. Pietro*. È stato il sigillo di un'esistenza in cui ha dimorato un appassionato amore per la Chiesa, la sposa di Cristo, e per il successore di Pietro.

Mi piace ricordare con profonda commozione ciò che Mons. Giussani ha detto recentemente richiamando tutti noi alla «chiara certezza di quel che significa il contenuto del messaggio cristiano ...: la fede cioè nel Dio fatto uomo, con il conseguente entusiasmo per questo Uomo, in cui è possibile porre tutta la speranza dei singoli uomini e del mondo intero». Che questo richiamo continui a risuonare!

Bologna, 22 febbraio 2005

≡ Carlo Caffarra, Arcivescovo

INCONTRO GIOVANI VICARIATO BOLOGNA SUD-EST

Teatro Parrocchiale di S. Giovanni Bosco
martedì 22 febbraio 2005

“LA PERSONA UMANA: che cosa è, chi è, quale valore ha”

È una riflessione un po' particolare quella che questa sera intendo condurre con voi. Con essa vorrei aiutarvi ad accendere dentro di voi una luce, un atto di intelligenza mediante cui vedere e capire il valore unico di ogni persona umana. Sottolineo; di ogni persona umana. Indipendentemente dalla sua età, dal sesso, dalle sue capacità; insomma, indipendentemente da tutto.

Se dentro di voi avviene questo atto di intelligenza; se voi vedete questo valore unico, avete fatto in un certo senso la scoperta più grande della vostra vita.

Vi prego di seguirmi con grande attenzione perché è un cammino che parte dal ... facile, meglio da ciò che è più immediato per giungere a vedere le cose con molta profondità. E qualcuno ad un certo momento potrebbe pensare: “troppo faticoso questo cammino; mi basta la strada fatta; qui mi fermo!” A questi io direi: “come mi dispiace! Che «paesaggio» ti perdi, che gioia ti precludi!”.

1. Iniziamo il nostro cammino da tre esperienze che io vi descriverò e che vi chiedo in un qualche modo di rivivere dentro di voi.

Prima esperienza. Domattina all'inizio dei turni di servizio dell'ATC di Bologna un autista non si presenta al lavoro perché influenzato. Che cosa fa il capoturno? Lo sostituisce con un altro, perché comunque il servizio deve essere assicurato. Fermate bene la vostra attenzione su questa parola: sostituzione. Perché è possibile? Perché la persona è considerata dall'azienda in quanto svolge un lavoro, in funzione di una prestazione. L'importante non è che sia Pietro a svolgerla e non Paolo: l'uno può sostituire l'altro.

Un ragazzo ama una ragazza e ne è ricambiato. Decidono di andare assieme a fare una vacanza. Si danno appuntamento e la ragazza non si presenta. Il ragazzo aspetta e poi visto che non arriva, che cosa fa? La sostituisce con un'altra? La sostituzione qui non accade: non può accadere. Nel rapporto di amore, la persona è considerata, è vista-voluta in se stessa e per se stessa, non in vista di qualcosa d'altro, nella sua unicità irripetibile.

Fermate bene la vostra attenzione su questa parole: «in se stessa – per se stessa». Si oppongono alla parola: sostituzione. Denotano due modi contrari di vedere la persona.

C'è anche un'altra parola: «unicità irripetibile», ma su questa ci fermeremo più avanti.

Seconda esperienza. Due sposi diventano genitori: hanno desiderato tanto avere un/a bambino/a. Anche la fabbrica di prodotti per neonati desidera che nascono bambini. Per la stessa ragione? Non direi. La fabbrica desidera che nascono bambini a causa dell'utilità che essi apportano all'azienda: desiderano i bambini perché sono utili. I genitori desiderano che nasca il figlio perché la paternità-maternità è una cosa stupenda. Il dirigente dell'azienda dice: “come è utile che nascano i bambini!”; il genitore dice: “come è bello che tu sia nato!”.

Vedete che ci sono due modi profondamente diversi si volere una persona e di affermarne il valore. Esiste un modo utilitaristico che afferma il valore strumentale della persona: «tu vali perché servi, sei utile a ...»; esiste un modo disinteressato che afferma il valore assoluto della persona: «tu vali non perché servi a qualcosa, non servi a niente: sei un fine, non un mezzo: hai un valore assoluto».

Terza esperienza. Se uno vi chiedesse: “1000 è un numero grande o piccolo?”, vi sarebbe difficile, anzi impossibile rispondere a questa domanda. Non si può misurare la grandezza di un numero se non in rapporto ad altri numeri. In rapporto ad 1 è grande: è ben diverso avere 1 euro e averne 1000; in rapporto a un 1.000.000 è piccolo: 1000 euro in confronto ad 1.000.000 non sono gran che!

Anni orsono ho conosciuto una signora che desiderava da anni avere un bambino. Rimase finalmente incinta. Ma al terzo

mese di gravidanza perse il bambino. Andai a trovarla in clinica e la trovai che piangeva. Un medico curante, colle migliori intenzioni, le aveva detto per consolarla: «di che cosa si preoccupa, guardi che lei di bambini ne potrà avere fin che ne vuole». Mi disse: «è lui che io non avrò mai più!».

Fate molta attenzione: se una realtà è parte di una serie; se è quindi numerabile, la quantità è di decisiva importanza. Se uno possiede 1000 euro e li gioca perdendone 10, non è gran cosa; se ne perde 900, la cosa è ben diversa. Se una madre ha quattro figli e ne perde uno, vale il discorso: “cos’è poi uno, te ne restano ancora tre”?

Quando il buon pastore conta le sue cento pecore e si accorge che ne manca una, non dice: «una su cento non è un gran che; me ne restano novantanove». Egli va a cercare quell’una finché non la trova.

Siamo giunti ad una conclusione mirabile: le persone non fanno numero, non sono numerabili; esse non fanno parte di una serie; ciascuna è unica e quindi non ripetibile. È una realtà irripetibilmente unica. Il suo valore non aumenta o diminuisce “in rapporto a...”: essa vale in se stessa e per se stessa.

Fermiamoci ora per un momento per raccogliere assieme i risultati finora raggiunti. Attraverso alcune esperienze desunte dalla nostra vita quotidiana, siamo divenuti consapevoli che ogni persona vale in se stessa e per se stessa [e non solo per la funzione che può svolgere]: che ogni persona è un fine che ha valore assoluto [e non solo un mezzo che vale per l’utilità che può offrire]; che ogni persona è irripetibilmente unica [e che non può essere sostituita]. Provate a pensare, a verificare – per vostro conto, sarebbe lungo farlo assieme ora – se in tutta la realtà in cui vivete esistono altre “cose” di cui si possa dire ciò che abbiamo visto si dice della persona. Sono sicuro che la vostra verifica avrebbe esito negativo: niente è come la persona. Allora capite quanto scrisse il grande Tommaso d’Aquino: «la persona è ciò che esiste di più perfetto nella realtà». Non si può essere più che persona.

Sorge dunque una domanda: ma “come è fatta” la persona per essere dotata di un tale valore? Rispondiamo ora a questa domanda.

2. Che cosa è la persona? Ora il cammino diventa un po' più difficile. Vi prego di prestare molta attenzione.

Partiamo ancora una volta dalla nostra esperienza. Voi sapete quanto siano lunghi i processi sia penali sia civili. Un cittadino viene condannato per un reato commesso anche diversi anni prima. Lasciamo ora in disparte tutte le considerazioni che potremmo fare sulla lentezza della giustizia. Ci interessa un altro fatto.

Nessuno ha mai contestato la legittimità di una pena irrogata dopo anni dal reato compiuto col seguente ragionamento: "tutto cambia e si trasforma anche a livello biologico, e quindi questo cittadino che ora avete di fronte non è più il cittadino di dieci anni fa".

Non pensate a un discorso di tipo morale. Noi abbiamo la certezza che possono cambiare le nostre condizioni di ogni genere, le nostre disposizioni morali, ma c'è "qualcosa" che permane indistruttibile. È questo "qualcosa" che mi fa dire: "quarant'anni orsono io che vi sto parlando ora, sono diventato sacerdote". È questo "qualcosa" che denoto quando dico «io». Io che sto parlando a voi, sono lo stesso io di trenta, quarantanni fa. Tutto cambia, ma in ciascuno di noi c'è l'esperienza che gli fa dire: "ma io rimango sempre lo stesso io". La nostra vita non si riduce ad essere la somma di tante esperienze che si aggiungono le une alle altre. Noi in ciascuna di esse abbiamo la certezza del proprio io che vive ciascuna di queste esperienze. La nostra biografia è una vera e propria storia perché è vissuta nella consapevole certezza del proprio «io» che permane. Anzi c'è l'esperienza, vissuta soprattutto da chi non è più giovane, che proprio nel permanere di questa identità, in questo essere me stesso, io non invecchio mai. Io non sono invecchiato.

Alla domanda "che cosa è la persona" possiamo ora dare la prima parte della nostra risposta: è una realtà che permane in se stessa; che non inerisce a qualcosa d'altro, come il colore ad una parete, ma è in se stessa. È un soggetto, non un predicato che si dice di qualcosa d'altro.

Ma cosa vuol dire veramente: la persona è qualcosa che è in se stessa? E siamo al momento centrale della nostra risposta, momento che presenta una certa difficoltà ed esige quindi una grande attenzione da parte vostra.

Voi sapete che l'acqua è la composizione chimica di due elementi. Ogni quantità di acqua esiste finché esiste questa composizione. Se mediante l'elettrolisi scomponessi l'idrogeno dall'ossigeno, l'acqua cessa di esserci. Non è così di quella realtà che indico quando dico «io»: esso non è la composizione di più parti. Non esiste nella composizione delle parti che lo compongono: esiste per se stesso, e non per le parti che lo compongono. Una realtà non com-posta, ma semplice è una realtà spirituale.

Abbiamo così la seconda parte della nostra risposta: la persona è una realtà che permane in se stessa e per se stessa perché è di natura spirituale. Più semplicemente: la persona è un soggetto che sussiste in una natura spirituale.

Ma a questo punto voi potreste chiedermi: e il mio corpo non entra per niente nella costituzione della mia persona? È questa una domanda assai importante. Vorrei però rispondere brevemente e il più semplicemente possibile.

Partiamo ancora dalla nostra esperienza. Ciascuno di noi compie azioni che sono sicuramente del suo corpo: ciascuno di noi mangia, per esempio. Ma ciascuno di noi compie azioni che sono sicuramente spirituali: ciascuno di noi compie scelte libere, per esempio.

Orbene nessuno di noi ha la consapevolezza che chi compie le azioni del primo tipo sia un "io" diverso dall'"io" che compie le azioni del secondo tipo. Chi mangia il pane eucaristico è lo stesso io che desidera unirsi a Cristo.

Concludiamo: la persona è anche il suo corpo; e non semplicemente ha un corpo.

Ora possiamo dare una risposta completa alla nostra domanda. Che cosa è la persona? la persona è un soggetto che sussiste in una natura spirituale e materiale. La persona è questa unità di corpo e spirito, nel senso di originariamente concreto, realmente irripetibile.

Bisognerebbe ora analizzare tutte le dimensioni di questa realtà che è la persona. Non abbiamo la possibilità di farlo ora. Mi limito ad una riflessione di importanza capitale.

Richiamate bene alla memoria le prime due esperienze del numero precedente: la persona non è riducibile alle sue funzioni; la persona non esiste solo nella misura della sua

utilità. Che cosa significa questa irriducibilità? Che l'essere persona precede ed è più che il suo operare. L'essere precede l'operare. Pertanto uno è persona anche quando non è in grado di operare come persona, perché gravemente lesionato psichicamente o fisicamente oppure perché ... è andato a dormire oppure perché il suo sviluppo non lo ha ancora messo in grado di agire come persona.

Tuttavia, e notatelo bene, mentre si dà una gradazione nell'operare non si dà gradazione nell'essere. Uno non può essere più persona di un'altra, mentre uno può agire come persona più di un'altra: pensate alla distinzione fra minorenni e maggiorenni. Di conseguenza, i diritti della persona che sono inviscerati nell'essere non ammettono gradi: uno non ha un diritto alla vita più di un altro; la stessa persona quando è bambino non ha diritto alla vita meno di un altro. Gli altri diritti che riguardano invece l'agire delle persone ammettono gradi. Uno può avere il diritto di disporre della sua proprietà più o meno a seconda dell'età, per esempio.

Teniamo dunque bene in mente ciò che dicevamo: *la persona umana è un soggetto che sussiste in una natura spirituale e materiale.*

E siamo così arrivati all'ultima domanda: chi è persona umana?

3. Chi è persona umana? La risposta a questa domanda ora non dovrebbe essere difficile: ogni individuo appartenente alla natura umana. Ogni volta che tu ti trovi di fronte ad un soggetto in possesso della natura umana, tu sei di fronte ad una persona. E cioè ad una realtà che vale in se stessa e per se stessa; che possiede un valore di fine e non di mezzo, un valore assoluto; che è irripetibilmente unica. Insomma: non esiste individuo umano che non sia persona.

La cosa risulta chiara, spero. Tuttavia oggi questa coincidenza – individuo = persona – è stata negata in base a ragioni insostenibili, e questa negazione ha generato molta confusione. Allora procediamo con ordine, prima facendo alcune considerazioni generali e poi entrando in una problematica speciale: quella che ci ha immediatamente riuniti questa sera.

Ammettere che non ogni individuo umano è persona equivale a dire che la persona ha qualcosa, possiede delle proprietà che l'individuo non possiede. Pertanto: individuo + queste proprietà = persona; individuo – queste proprietà ≠ persona.

Ci troviamo di fronte ad un dilemma. O questa proprietà sono potenzialmente presenti nell'individuo umano oppure non sono presenti potenzialmente. Se è vera la prima ipotesi, allora l'individuo ha una natura tale da essere "in nuce" portatore di quelle proprietà che a determinate condizioni compariranno. Orbene essere persona non comporta il possesso attuale di quelle proprietà, ma semplicemente possedere una natura con la capacità di essere soggetto di quelle proprietà.

Se al contrario si afferma che quelle proprietà non sono potenzialmente presenti nell'individuo, si deve dire che essere-persona esige il possesso attuale di quelle proprietà medesime. Logicamente allora si deve anche dire che se questo possesso attuale cessa, non si è più persona. Ma credo che ben pochi sarebbero disposti ad accettare una simile conclusione: non sarei più persona in anestesia totale? Non è più persona chi a causa di un danno irreversibile del cervello perde l'uso delle facoltà superiori?

Le operazioni intellettuali o psichiche sono qualcosa che ad un certo grado di sviluppo dell'individuo umano fluiscono dalla sua natura razionale, ma non rappresentano qualcosa di determinante nel senso che la loro assenza [le operazioni, si noti bene!] significhi l'assenza della natura umana. Questa può essere già posseduta e non ancora in grado di agire, per i più svariati motivi fra cui – è il caso dell'embrione – la carenza di un'adeguata suddivisione funzionale.

Il passaggio da un potenzialità alla realizzazione della medesima non muta la natura di un essere, ma al contrario la realizza. Esistono solo persone reali che sono sempre in grado di perfezionarsi attraverso l'esercizio delle loro facoltà.

E siamo arrivati al tema se l'embrione sia persona, se ogni embrione sia persona umana.

L'individualità umana dell'embrione, che cioè l'embrione sia un individuo della specie umana sostanzialmente è un fatto scientificamente ammesso. L'individualità dell'embrione è chiaramente manifestata dalla sua attività immanente,

autonoma, autoprogrammata, teleologica. Fin dal momento del suo concepimento, lo zigote comincia a comportarsi come un essere vivente, indipendente, in possesso di un patrimonio genetico proprio ed appartenente alla specie umana, e che si sviluppa in modo omogeneo e continuo. L'embrione è un reale individuo umano, non un potenziale individuo umano.

Poiché, come abbiamo visto, non è pensabile un individuo umano che non sia persona, l'embrione umano è persona fin dal momento del suo concepimento. Con tutte le conseguenze che già conosciamo circa il valore che ha ogni persona umana.

Termino richiamando la vostra attenzione su un punto, presente spesso nella discussione attuale.

Di dice «l'individualità umana dell'embrione è un dato della biologia», mentre «la personalità dell'embrione è un dato filosofico». E questo è vero. Tuttavia non devo dimenticare neppure un istante che sto parlando sempre dello stesso identico e concreto uomo e che parlare di un «uomo dal punto di vista biologico» o «... filosofico» è un parlare per astrazioni concettuali. Non devo quindi cadere nell'equivoco di pensare che questi sono «punti di vista» diversi, perché denotano realtà diverse. Se dico che l'affermazione secondo la quale l'embrione è persona, è un'affermazione filosofica; se in quanto affermazione filosofica è propria di una particolare scuola di pensiero, e pertanto non può essere argomento su cui fondare il rispetto assoluto dovuto all'embrione. Se dico che solo l'affermazione «l'embrione è un individuo» è un'affermazione universalmente condivisibile, ma che l'individualità come tale non esige rispetto assoluto e pertanto può anche essere ucciso, alla fine io non uccido un «punto di vista», quello biologico, ma purtroppo uccido un uomo.

Ho concluso. Mi avete chiesto: *quale valore attribuire alla vita umana?* La risposta è semplice: poiché non esiste vita umana che non sia la vita di una persona; poiché ogni persona vale in sé e per sé, la vita umana di ogni persona ha un valore assoluto ed incondizionato. Anche la vita di un embrione. «Non vi è libertà ogni qualvolta le leggi permettono che in alcuni eventi l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa» [C. Beccaria].

OMELIA NELLA TERZA VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
sabato 26 febbraio 2005

La parola di Dio questa sera vuole introdurci più profondamente nel mistero che è la Chiesa. Perché dobbiamo chiamare “mistero” la Chiesa, la comunità cioè che siamo noi? Perché la sua realtà non si riduce ad essere semplicemente una società di uomini. Essa è la comunità di coloro che sono uniti a Cristo e quindi fra loro, mediante la fede, i sacramenti e la carità. Nella Chiesa è presente Cristo stesso.

1. Il santo Vangelo ci rivela da dove ha origine il mistero della Chiesa; da dove nasce questo nuovo modo di con-vivere dentro al groviglio della società e della storia umana.

Nasce dall'incontro fra la povertà dell'uomo e la ricchezza di Dio, la mendicizia dell'uomo e l'elemosina divina. «Portavano a Gesù tutti i malati e gli indemoniati»: ecco l'immagine plastica della mendicizia umana. Ogni miseria e soprattutto la miseria di non essere più in possesso di se stessi, schiavi di un potere: gli indemoniati. «Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni»: ecco l'elemosina divina. L'uomo viene liberato e riportato alla sua regale dignità.

Notate bene quello che dice Gesù: «per questo ... sono venuto!». Sono parole che aprono come una feritoia attraverso la quale possiamo gettare uno sguardo pieno di venerazione dentro al mistero dell'identità di Cristo. Egli ha la coscienza di essere un inviato in questo mondo per realizzare una missione, quella precisamente di guarire e liberare l'uomo. Nel Vangelo secondo Giovanni Gesù dice: «non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» [12,47b].

Ma è su un particolare della pagina evangelica che desidero soprattutto attirare la vostra attenzione. In un certo senso, il villaggio dove Gesù si trova cerca di trattenerlo. «Egli disse loro: andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là»: ogni uomo è un mendicante di salvezza e Dio in Cristo non limita la sua elemosina ad alcuni. La sua mano si

apre ad ogni uomo: «la morte di Cristo infatti è stata la redenzione del mondo intero», ci ha appena insegnato Cromazio di Aquileia. È escluso ogni particolarismo, ogni privilegio etnico. La salvezza cristiana non è indissolubilmente identificabile con nessuna particolare cultura o civiltà. «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là»: oggi ogni popolo è un “villaggio vicino” ad un altro popolo, e il Vangelo della grazia che salva va predicato ovunque. Tutti gli uomini sono uniti nella comunanza della stessa origine e dello stesso bisogno di salvezza.

Ecco, carissimi fratelli e sorelle, questa è la santa Chiesa. È il luogo dove si incontra il desiderio dell'uomo e il desiderio di Dio: di ogni uomo e di tutti gli uomini. S. Agostino mette sulla bocca della Chiesa le seguenti parole: «io parlo tutte le lingue: parlo greco, siriano, ebraico; la lingua di ogni popolo poiché sono l'unità di tutte le genti» [*in ps.* 147,19].

Ovunque la Chiesa è a casa sua e ciascuno nella Chiesa è a casa propria.

2. La veglia di preghiera che stiamo vivendo esprime questa consapevolezza e nello stesso tempo aiuta ad approfondirla.

La comunità di Usokami e la nostra comunità sono unite non da vincoli di solidarietà semplicemente umana. La nostra unione è costituita dal vincolo che è la Chiesa: la stessa Chiesa che è in Iringa, è a Bologna. Questo vincolo è la carità effusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo che anima la Chiesa.

Viviamo ora nella preghiera questa intima comunione; in questi anni abbiamo vissuto e continueremo a viverla nella scambio dei doni.

Nella Chiesa nessuno riceve solamente; nessuno dona solamente. Nella Chiesa accade l'avvenimento di una reciprocità nella condivisione dei beni che riflette la stessa vita trinitaria.

OMELIA NELLA MESSA DELLA III DOMENICA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro
domenica 27 febbraio 2005

1. «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete». Carissimi fratelli e sorelle, la pagina evangelica appena proclamata è la narrazione di un incontro: l'incontro fra una donna samaritana e Gesù.

Ciascuno di noi, se non è devastato da una tale superficialità da vivere sempre fuori di se stesso, si riconosce nella richiesta fatta dalla donna a Cristo: il dono di un'acqua che sia capace di estinguere per sempre la sete.

Non è difficile comprendere che la sete di cui parla la donna, la sete cui noi pensiamo ora, non è quella fisica. È la sete di beatitudine che dimora nel cuore di ogni uomo; è l'illimitato desiderio di una pienezza di senso, che agita la nostra vita. Gesù ha fatto alla donna samaritana, fa ad ogni uomo ed ogni donna umana una rivelazione: Egli è in possesso di un'acqua che può saziare ogni desiderio del cuore. Chi ne beve, non ha più bisogno di andare ad attingere altrove.

Il dialogo fra la donna e Gesù possiede una grande intensità perché ci fa entrare nel cuore del dramma umano: quel dramma che ogni persona inizia a vivere ogni mattina quando si alza. Esso consiste nel fatto che sembra costretto o a non rinunciare al suo desiderio ma senza trovare possibilità di realizzarlo, o ad accontentarsi di beni limitati ma diminuendo la misura del proprio desiderio. E questa era precisamente la condizione della donna samaritana. Da una parte, ella ha ed esprime a Gesù un vivo desiderio di sazietà: «dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete»; dall'altra, ella ha cercato di trovare appagamento in un bene limitato, nell'esercizio disordinato della sua sessualità: «hai avuto cinque mariti, e quello che hai ora non è tuo marito». La legge ebraica consentiva solo due divorzi e tre mariti.

Il dramma dell'uomo consiste nel fatto che egli per saziare la sua sete beve ai beni limitati che l'esistenza gli offre, ma non vi trova appagamento. Essi sono come acqua salata: più ne bevi più aumenta la sete. Dobbiamo allora concludere che l'uomo è una passione inutile? Oppure che non potendo avere

ciò che desideriamo, dobbiamo limitarci a desiderare ciò che possiamo avere? Questa sera Gesù ci dice: né l'uomo nel suo illimitato desiderio è una passione inutile né deve diminuire la misura del suo desiderio, perché esiste un «acqua» capace di donargli piena sazietà. «Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete».

Carissimi fratelli e sorelle, è l'incontro con Cristo vivente nella sua Chiesa che è l'unica soluzione adeguata del dramma della nostra vita, poiché è Cristo la risposta pienamente corrispondente a ciò che il cuore umano desidera. Senza questo incontro, il dramma della vita o si trasforma in farsa o in tragedia. All'uomo non basta se non Dio stesso che si dona a lui in Cristo; accontentarsi di meno significa rinunciare a se stessi. Desiderare una beatitudine piena non è il segno di un'immaturità giovanile che la vita poi si incarica di correggere, dal momento che esiste una realtà che corrisponde a questo desiderio: la persona di Cristo vivente nella sua Chiesa. Alla fine la donna samaritana ha capito questo ed abbandona la brocca: non ne ha più bisogno. Ma quando noi riduciamo il nostro desiderio di beatitudine a quello che siamo in grado di raggiungere colle nostre forze, Cristo diventa inutile ed insignificante.

2. Carissimi fratelli e sorelle, noi oggi celebriamo i divini misteri profondamente uniti alla parrocchia di Usokami e alla Chiesa di Dio che è in Iringa.

Che cosa fa la donna samaritana quando ha vissuto l'esperienza dell'incontro con Cristo? Corre in città a narrare a tutti la sua esperienza. Questa è la vera coscienza missionaria! Ognuno di noi è cristiano perché rivive nei modi propri a ciascuno ciò che è accaduto alla samaritana: ha incontrato Cristo. Non può tenere per sé la gioia di questo incontro: la dice agli altri. Noi oggi celebriamo questa giornata per riscoprire il senso della testimonianza: la samaritana diventa testimone. È la testimonianza di un dono ricevuto che viene condiviso coll'annuncio del Vangelo della grazia, che poi prende corpo nella carità.

È questa la grazia che chiederemo al Padre alla fine di questa celebrazione: manifestare nelle nostre opere la realtà presente nel sacramento che stiamo celebrando. E la realtà presente è Cristo acqua viva che sazia ogni desiderio.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Canonici

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 2 febbraio 2005 il M.R. *Mons. Vincenzo Gamberini*, già Canonico Statutario del Ven. Capitolo Metropolitano di S. Pietro in Bologna, è stato nominato Canonico Penitenziere.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 1° febbraio 2005 il M.R. *Don Luca Marmoni* è stato nominato Parroco di S. Maria del Suffragio di Pizzano, vacante dal 30 gennaio 2005 per il trasferimento del M. R. Don Remo Resca.

— Con Bolla Arcivescovile in data 8 febbraio 2005 il M.R. *Don Giampaolo Trevisan* è stato nominato Parroco dei Ss. Vincenzo e Anastasio di Galliera, vacante dal 6 febbraio 2005 per il trasferimento del M. R. Don Luca Marmoni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 25 febbraio 2005 il M.R. *Don Franco Lodi* è stato nominato Parroco di S. Giovanni Battista di Minerbio, vacante dal 15 novembre 2004 per le dimissioni in vista di altro incarico del M. R. Can. Stefano Scanabissi.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto Arcivescovile in data 1° febbraio 2005 il M.R. *Don Luca Marmoni* è stato nominato Amministratore Parrocchiale dei Ss. Michele Arcangelo e Cristoforo di Sassuno.

— Con Atto Arcivescovile in data 2 febbraio 2005 il M.R. *Mons. Gino Strazzari* è stato nominato Amministratore Parrocchiale di S. Maria di Ponte Ronca, vacante dal 30 gennaio 2005 per il trasferimento del M.R. *Don Mario Fini*.

— Con Atti Arcivescovili in data 4 febbraio 2005 il M.R. *Don Angelo Lai* è stato nominato Amministratore Parrocchiale di S. Giacomo di Bargi e S. Stefano di Baigno.

— Con Atti Arcivescovili in data 11 febbraio 2005 il M.R. *Can. Gaetano Menegozzo* è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* di S. Maria e S. Biagio di Cento (di Budrio) per le gravi condizioni di età e di salute del Parroco Don Mario Rizzi, e Amministratore Parrocchiale dei Ss. Giovanni Battista e Donnino di Villa Fontana.

— Con Atto Arcivescovile in data 25 febbraio 2005 il M.R. *Don Franco Lodi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale di S. Giovanni in Triario.

Diaconi

— Con Atti Arcivescovili in data 7 febbraio 2005 sono stati assegnati in servizio pastorale i diaconi:

— *Arturo Martinelli* alla Parrocchia dei Ss. Francesco e Carlo di Sammartini;

— *Maurizio Monari* alla Parrocchia di S. Pietro di Sasso Marconi;

— *Guillermo Oscar Tarud Zaror* alla Parrocchia di S. Giacomo della Croce del Biacco.

Incarichi Diocesani

— Con Atto Arcivescovile in data 21 febbraio 2005 il M.R. *Don Giancarlo Soli* è stato nominato Direttore del Coro della Cattedrale per un ulteriore triennio, fino al 31 dicembre 2007.

SACRE ORDINAZIONI

— L'Arcivescovo S.E. Mons. Carlo Caffarra domenica 6 febbraio 2005 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a: Arturo Martinelli, Maurizio Monari, Guillermo Oscar Tarud Zaror dell'Arcidiocesi di Bologna.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 13 febbraio 2005 nella Chiesa parrocchiale di S. Martino in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Salvatore Mancuso, della Parrocchia di S. Martino e il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Gianfranco Montalti e Pierpaolo Regazzi, della parrocchia di S. Martino.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 27 febbraio 2005 nel Santuario della Madonna della Rocca di Cento ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Stefano Golisano della parrocchia di S. Biagio di Cento.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 24 febbraio 2005

Si è svolta giovedì 24 febbraio 2005, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta dall'Arcivescovo, presente anche il Vescovo Ausiliare Mons. Vecchi.

Dopo la celebrazione dell'Ora Terza, Mons. Arcivescovo ha preso la parola per una comunicazione sul prossimo referendum sulla procreazione assistita (legge 40/2004).

Il tema ha vari livelli: culturale, educativo, civile/giuridico. In questione c'è la definizione di embrione, cosa è persona umana, chi è persona umana, che valore ha la singola persona umana. L'uomo è un "animale simbolico", ossia l'agire umano è portatore di un significato ed esprime la concezione di sé. Anche la relazione in cui si nasce influisce sulla comprensione di sé.

La naturalizzazione dell'umano diventa alternativa alla concezione giudaico-cristiana che assimilava quanto di buono c'era nel pensiero greco e nell'esperienza giuridica romana. La naturalizzazione (= null'altro che materia) comporta la perdita della scoperta dell'anima compiuta dalla filosofia greca.

Dal punto di vista educativo occorre prendersi cura dell'uomo, mettere in movimento la coscienza dell'uomo (cfr. Dives in misericordia 1.4.).

Dal punto di vista civile/giuridico si è costituito il comitato Scienza e Vita, cui hanno aderito tutte le associazioni cattoliche. L'astensione che viene proposta ha due motivazioni: 1) non si sottopone a referendum il diritto alla vita di nessuno, 2) non si deve peggiorare una legge che è già abbastanza ingiusta.

Si è quindi aperto il dibattito: è stato osservato che più che male minore questa legge è il miglior bene attualmente possibile.

L'umanità intera è a rischio, ma la salvezza dell'uomo non è nell'uomo, ma nella grazia. Nella riflessione interna alla Chiesa occorre una puntare nuovamente l'attenzione sulla grazia.

Occorre individuare di quali strumenti disponiamo oggi, a chi rivolgerci per avere una formazione alla portata di tutti.

L'astensione porterà realmente all'effetto sperato? Il rischio è forte.

Mons. Arcivescovo ha concluso ringraziando quanti hanno partecipato al dibattito. Ricorda che l'uomo prende coscienza dell'essere persona nell'incontro con Cristo: essendo l'oggetto di un amore infinito davvero vale.

I presenti hanno poi proceduto alla votazione per costituire la lista di presbiteri eleggibili nel Consiglio Pastorale Diocesano.

La riunione è terminata con la divisione dei presenti nelle rispettive commissioni alle ore 11,20.